



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E MANAGEMENT
Via Voltapaletto, 11 - 44121 Ferrara

Quaderno DEM 12/2018

December 2018

RECENTI INIZIATIVE EUROPEE ED ITALIANE
PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

Aurelio Bruzzo

Quaderni DEM, volume 7

ISSN 2281-9673

Editor: Leonzio Rizzo (leonzio.rizzo@unife.it)
Managing Editor: Paolo Gherardi (paolo.gherardi@unife.it)
Editorial Board: Davide Antonioli, Fabio Donato,
Massimiliano Ferraresi, Federico Frattini,
Antonio Musolesi, Simonetta Renga

Website:
<http://www.unife.it/dipartimento/economia/pubblicazioni>

RECENTI INIZIATIVE EUROPEE ED ITALIANE PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE^(*)

Aurelio Bruzzo^(**)

Sommario/Abstract

European and Italian Recent Initiatives for the Enhancement of Cultural Heritage

Nel presente studio si illustrano – in occasione della fine dell'anno dedicato dalla Commissione europea al Patrimonio culturale – le più significative iniziative condotte sia da parte dell'Unione europea che da parte italiana a favore dei beni culturali.

Ovviamente, dopo aver debitamente accennato al quadro giuridico-istituzionale e alla sua evoluzione nel tempo, si evidenziano i principali aspetti di carattere strutturale che si riflettono sulle attività recentemente realizzate in tale ambito soprattutto in Italia, Paese a cui viene riconosciuta una indiscussa leadership quantomeno a livello europeo.

JEL Classifications: Z11, H59

Keywords: Cultural Heritage and Capital; European and Italian Policies

Ferrara, dicembre 2018

^(*) Nel presente paper si presenta una versione rivista del testo della prolusione tenuta alla cerimonia di apertura dell'a.a. 2018-2019 dell'UTEF presso le Sezioni di Bondeno (FE) e di Portomaggiore (FE).

^(**) Dipartimento di Economia e Management dell'Università di Ferrara; email: aurelio.bruzzo@unife.it.

Introduzione: il 2018 Anno europeo del patrimonio culturale

Dal 1983, ogni anno l'Unione europea (UE) sceglie un tema sul quale avviare una serie di progettualità per sensibilizzare l'attenzione dei governi nazionali e l'opinione pubblica. Dopo una pausa durata due anni (2016-2017), le Istituzioni dell'Unione hanno deciso di riattivare quest'iniziativa con la volontà di fare un salto in avanti e cioè utilizzare l'anno tematico come banco di prova per sviluppare un approccio integrato nel loro *policy making* (Capozucca, 2018d).

Nel maggio del 2017 questo compito è stato affidato al Patrimonio Culturale, che per tutto il 2018 è stato al centro di una serie di eventi e progetti sui territori non solo dei 28 Paesi dell'Unione, ma anche di Stati esteri. Con l'Anno europeo del patrimonio culturale le cui celebrazioni hanno preso ufficialmente il via nel dicembre 2017 con un Forum svoltosi a Milano, le Istituzioni dell'UE intendevano mettere in evidenza la ricchezza del patrimonio culturale¹ europeo, sottolineandone il significativo ruolo che esso può svolgere ai fini della promozione di un sentimento condiviso di identità e, pertanto, anche della costruzione del futuro dell'Europa in una fase storica – come l'attuale – nella quale in vari Stati membri, tra cui anche l'Italia, sembra prevalere un sentimento di diffidenza, se non di vera e propria ostilità nei confronti dell'UE e delle sue principali Istituzioni. Più specificamente, lo scopo dell'Anno europeo del patrimonio culturale era quello di sensibilizzare nei confronti dell'importanza sociale ed economica rivestita dal patrimonio culturale.

Infatti, se dai siti archeologici all'architettura contemporanea, dai castelli medievali alle tradizioni popolari fino alle arti, il patrimonio culturale dell'Europa costituisce il cuore pulsante dell'identità e della memoria collettiva dei cittadini europei, non va trascurato o sottovalutato il fatto che esso – a differenza di quanto si sia portati a pensare – rappresenta anche una fonte di crescita economica e di occupazione nelle città e nelle regioni, così come risulta determinante per gli scambi dell'Europa con il resto del mondo: basti pensare che quasi la metà dei siti inclusi nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO è ubicata nel territorio europeo.

Mediante migliaia di eventi ed iniziative svolte in tutta Europa si è così cercato di offrire la possibilità di coinvolgere i cittadini residenti nei vari Paesi e appartenenti a tutti i contesti sociali. In effetti, l'obiettivo era quello di raggiungere un pubblico il più ampio possibile, in particolare i bambini e i giovani, nonché le comunità locali e coloro che raramente entrano in contatto con la cultura, al fine di promuovere un comune senso di condivisione e responsabilità nei confronti di beni che molto spesso, invece, si ritengono propri di una componente circoscritta ed esclusiva della società europea.

I progetti e le iniziative attuati negli Stati membri, da parte degli Enti locali e degli altri soggetti operanti nel settore, sono stati integrati con progetti transnazionali finanziati dall'Unione. La Commissione, ad esempio, ha organizzato con gli Stati membri le "Assises du Patrimoine"

¹ Il patrimonio culturale viene convenzionalmente definito come l'insieme di beni, che per il loro particolare rilievo storico, culturale ed estetico sono di interesse pubblico e costituiscono la ricchezza di un luogo e della relativa popolazione. Questa definizione di patrimonio culturale è piuttosto recente e rappresenta il punto di approdo terminologico, sebbene non del tutto esauriente, di un lungo e laborioso cammino di carattere giuridico-legislativo. Il luogo del quale i beni culturali costituiscono una ricchezza può essere un paese, una città, una nazione o qualunque ambito territoriale giuridicamente circoscritto (o anche un soggetto a cui il patrimonio fa capo, come un ente privato, un'accademia, un ente pubblico, un museo, ecc.), pur restando in ogni caso destinati alla fruizione collettiva. Questi beni, infatti, sono considerati di interesse pubblico appunto perché tutti devono poter godere della visione del patrimonio e del sapere ad essi legati. Con il sostantivo "patrimonio", poi, la definizione qui riportata allude al valore economico attribuito ai beni che lo compongono, proprio in ragione della loro artisticità e storicità. Il termine patrimonio indica, altresì, l'esistenza di una normativa che riguarda l'insieme delle cose di valore: i cosiddetti beni culturali (da Wikipedia). Sulla definizione e sul significato di patrimonio culturale si tornerà anche più avanti, ad esempio esponendo i settori che si ritengono in esso compresi.

come evento “faro” dell'Anno europeo del patrimonio culturale, al fine di avviare i lavori in tale ambito di azione a livello europeo con un’ottica a lungo termine².

La conferenza di chiusura dell'Anno europeo del patrimonio culturale 2018, è stata ospitata, oltre che dalla Commissione europea, dalla Presidenza austriaca del Consiglio dell’UE all’inizio del mese di dicembre a Vienna. In tale evento sono stati presentati i numerosi e diversificati progetti realizzati nel corso dell'Anno europeo e verrà sottoposta una piattaforma su cui discutere per fare il punto in merito all'ampia eredità derivante dalle numerose iniziative realizzate in tale anno da parte dei vari soggetti che hanno aderito alle iniziali proposte e sollecitazioni avanzate dalle Istituzioni europee.

Parte I: Le politiche culturali dell’UE

1. Il quadro giuridico-istituzionale e le principali iniziative in materia

Con il noto Trattato di Maastricht si è consentito all’UE, fino ad allora prevalentemente orientata verso l'economia e il commercio, di promuovere anche azioni per la salvaguardia, la divulgazione e lo sviluppo della cultura in Europa³.

Nell’ambito delineato dal Trattato l’attività dell’UE è intesa a favorire le azioni di cooperazione tra gli operatori culturali dei vari Stati membri o ad integrare le loro iniziative, al fine di contribuire all'evoluzione delle rispettive culture, nel rispetto della loro diversità nazionale o regionale, così da valorizzare il patrimonio culturale comune⁴.

Le azioni europee sono volte, più in particolare, al raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- il miglioramento della conoscenza e della diffusione della cultura e della storia dei popoli europei,
- la conservazione e salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea,
- gli scambi culturali di tipo non commerciale all’interno degli Stati appartenenti all’UE,

² In tale occasione si è dato seguito in particolare alle discussioni sull'istruzione e sulla cultura che erano state condotte dai leader dell'UE a Göteborg nel precedente mese di novembre 2017.

³ Più precisamente, alla cultura è dedicato il titolo XIII del Trattato sul funzionamento dell’Unione Europea (TFUE), nel quale, all’art. 167, è previsto che l’Unione contribuisca al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il comune retaggio culturale.

⁴ Per approfondimenti sull’origine e l’evoluzione delle politiche culturali della UE si veda Colasanto (2015-16), in cui s’illustrano i primi interessi manifestati dalla Comunità europea verso la cultura, la formalizzazione delle competenze comunitarie col Trattato di Maastricht e le fasi successive fino a Europa creativa 2014-2000. Un più ampio, ma precedente studio è quello di Štifanić (2011-12), nel quale si esordisce sostenendo che l'originario progetto europeo, guidato dal desiderio degli Stati fondatori di conseguire la pace attraverso la creazione di uno spazio economico e politico unificato non era inteso a un’unificazione culturale. Infatti, il Trattato istitutivo della CEE non prevedeva una politica culturale comunitaria, né sanciva alcuna norma volta ad azioni per la cultura. È appunto con il Trattato di Maastricht che la cultura è diventata formalmente competenza europea, mediante l’introduzione dell’attuale titolo XIII composto solamente dall’art. 167 del TFUE. Tale fondamentale provvedimento deve essere letto in corrispondenza con l’art. 3, par. 3, u.c. che – assieme ad altre norme – forma il quadro giuridico sulla cultura nell’UE. Poiché nell’ordinamento giuridico dell’Unione la cultura può essere vista alla luce delle modalità in cui si manifesta o delle funzioni che assume, nel citato elaborato si è distinto tra il profilo strutturale e quello funzionale della cultura. Con rispetto al profilo strutturale si possono distinguere gli interventi dell’Unione in materia culturale fondati su strumenti premiali, contrapposti alla vasta area in cui la cultura funge come limite alla piena applicazione delle regole di altri settori di competenza dell’Unione. Quanto al secondo profilo, la cultura si presenta con due funzioni distinte: creare valore aggiunto autonomo rispetto alle culture nazionali e subnazionali e con l’alternativa funzione di rafforzamento delle politiche culturali nazionali e locali, ossia come politica culturale europea in senso proprio e come fenomeno del *cultural mainstreaming*. Il profilo funzionale vedeva la cultura ricoprire ruoli differenti in ordine ai fini preposti in diversi momenti dell’azione culturale dell’Unione. Seguendo l’evoluzione normativa, si è cercato di dare una visione filosofico-politica a tale percorso per comprendere l’andamento della politica culturale europea fino ad oggi e ipotizzare gli sviluppi futuri soprattutto alla luce delle modifiche apportate alla materia culturale dal vigente Trattato di Lisbona.

- la creazione artistica e letteraria, compreso il settore audiovisivo;
- la promozione della diversità delle culture dell'Unione.

I principali settori nei quali rientrano le attività (o industrie) culturali dell'UE sono: cinema e audiovisivo; editoria; musica ed artigianato artistico. Questi settori sono alquanto importanti anche dal punto di vista economico-produttivo, giacché si stima che diano lavoro in Europa ad oltre 7 milioni di persone, rappresentando dunque una consistente fonte di reddito e di occupazione per le popolazioni europee.

L'UE poi sostiene programmi a favore di alcune industrie culturali, incoraggiandole a cogliere le opportunità offerte dal mercato unico e dalle nuove tecnologie, come quelle digitali. Cerca in particolare di creare un ambiente dinamico per queste industrie, snellendo le procedure, garantendo un accesso più agevole ai finanziamenti, aiutando i progetti di ricerca e incoraggiando una maggiore collaborazione con altri soggetti operanti all'interno e all'esterno dell'Unione. L'UE prevede anche una dimensione culturale in molte altre aree d'intervento, come l'istruzione (incluso l'apprendimento delle lingue), la ricerca scientifica, il sostegno alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nonché lo sviluppo sociale e regionale⁵.

Infine, l'UE adotta specifici strumenti a sostegno delle iniziative culturali quali il programma "Cultura" e l'azione "Capitale europea della cultura".

Circa il Programma cultura 2007-2013, si ricorda – a beneficio soprattutto dei numerosi, quanto disinformati detrattori delle Istituzioni europee – che esso è stato istituito nel 2006 con una decisione del Parlamento e del Consiglio europei, con la quale è stato anche creato uno strumento finanziario e di programmazione per la cooperazione culturale per il periodo dal 1° gennaio 2007 al 31 dicembre 2013. Il programma ha beneficiato di una dotazione di circa 400 milioni di euro per sviluppare la cooperazione culturale transnazionale tra gli operatori culturali dei paesi dell'UE e di quelli terzi che hanno partecipato al programma. Più precisamente, l'obiettivo generale del programma, come nei precedenti programmi culturali⁶, era la valorizzazione di uno spazio culturale comune ai cittadini europei al fine di favorire l'emergere di una cittadinanza europea, che è un obiettivo certamente molto ambizioso.

Il programma poi si articolava intorno a tre obiettivi che presentavano un elevato valore aggiunto europeo; essi erano i seguenti:

- favorire la mobilità transnazionale degli addetti al settore culturale;
- favorire la circolazione delle opere d'arte e dei prodotti culturali e artistici al di là delle frontiere nazionali;
- promuovere il dialogo interculturale sia tra i vari Paesi europei che al loro interno.

Al fine di aggiornare l'analisi si può affermare che l'UE intende salvaguardare il patrimonio culturale comune degli Europei e contribuire a renderlo accessibile ai cittadini degli altri Paesi, oltre che sostenere e promuovere le arti e il settore creativo.

Il sostegno alle arti e ai settori creativi si concretizza attraverso:

- programmi intesi ad aiutarli a ottenere il massimo dalle tecnologie digitali e dal mercato dell'UE;
- concessione di finanziamenti;
- fornitura di assistenza per progetti di ricerca;
- sostegno alla cooperazione con i paesi partner dell'UE e del resto del mondo.

Tra le politiche dell'UE legate alla cultura figurano quelle relative ai seguenti campi:

⁵ Nell'ambito della politica regionale, ad esempio, l'UE sostiene scuole di musica, sale da concerto e studi di registrazione e finanzia il restauro di teatri storici (ad es. il *Teatro del Liceu* di Barcellona e la *Fenice* di Venezia). La connessione tra politica culturale e sviluppo socio-economico a livello regionale emergerà in modo più evidente trattando – nella seconda parte del paper – della recente esperienza italiana.

⁶ Il programma cultura 2007-2013, infatti, ha fatto seguito all'analogo programma 2006-2012, ed il proposito di entrambi i programmi era quello di sostenere le azioni di cooperazione culturale degli organismi europei attivi nel settore culturale e di raccogliere e diffondere l'informazione nel campo culturale.

- istruzione (compreso l'apprendimento delle lingue)
- ricerca scientifica
- sostegno alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione
- politiche sociali
- sviluppo regionale.

Il Programma "Europa creativa" che è il programma europeo di sostegno ai settori culturali e creativi per il periodo 2014-2020 e sostituisce i precedenti programmi Cultura, MEDIA e MEDIA Mundus, aiuta il cinema, le arti e il settore creativo dell'Europa a creare posti di lavoro ed a favorire la crescita, sviluppando ulteriormente il successo ottenuto con i precedenti programmi. Il Programma Europa Creativa è stato pensato dalla Commissione Europea per rispondere a 2 obiettivi generali e a 4 obiettivi specifici (Commissione europea, 2018).

I due obiettivi generali sono:

- proteggere, sviluppare e promuovere la diversità culturale e linguistica europea;
- rafforzare la competitività dei settori culturali e creativi europei, al fine di promuovere una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva;

mentre i quattro obiettivi specifici sono i seguenti:

- sostenere la capacità dei settori culturali e creativi europei di operare a livello transnazionale e internazionale;
- promuovere la circolazione internazionale delle opere culturali e creative e la mobilità transnazionale degli operatori;
- rafforzare in modo sostenibile la capacità finanziaria delle PMI e delle organizzazioni del settore culturale e creativo;
- sostenere la cooperazione politica transnazionale per favorire lo sviluppo di politiche, l'innovazione, la creatività, lo sviluppo del pubblico, nuovi modelli imprenditoriali e di gestione.

Con uno stanziamento di 1,46 miliardi di euro per il periodo 2014-2020, "Europa creativa":

- tutela e promuove la diversità linguistica e culturale dell'Europa e la sua ricchezza culturale;
- contribuisce a realizzare l'obiettivo di una crescita economica intelligente, sostenibile e inclusiva nell'UE;
- aiuta il settore artistico e creativo ad adattarsi alla globalizzazione e all'era digitale;
- offre nuove opportunità e permette di accedere a nuovi tipi di pubblico e a nuovi mercati a livello internazionale;
- promuove lo sviluppo economico.

Ad esempio, alla fine dello scorso mese di maggio uno stanziamento complessivo di 5 milioni di euro è stato assegnato a progetti nell'ambito di questo programma, che – come accennato – rappresenta il principale programma dell'UE a sostegno dei settori culturali e creativi. I progetti selezionati variano dalla produzione di costumi popolari di diverse regioni con metodi tradizionali, all'esplorazione dell'epoca barocca attraverso la musica⁷.

Circa la più famosa iniziativa delle Capitali europee della cultura, si può ricordare la sua lontana origine, in quanto si tratta di un'azione speciale che rientra nel programma Cultura dell'Unione europea, stabilita con decisione assunta dal Parlamento e dal Consiglio europeo ancora nel 1999.

Il programma "Capitali della cultura" mira a mettere in evidenza la grande varietà della cultura europea, senza dimenticare la fonte comune da cui essa scaturisce. La designazione della "Capitale europea della cultura" inoltre è intesa a contribuire alla valorizzazione della ricchezza, della diversità e delle caratteristiche comuni delle culture europee e a permettere una migliore conoscenza reciproca fra i cittadini dell'Unione europea. Operativamente l'iniziativa consiste

⁷ Per l'Italia sono stati selezionati 4 progetti di cooperazione, presentati dalla Fondazione Museo del Tessuto di Prato, dalla Società cooperativa Eufonia, dall'Archivio diaristico nazionale e dall'Associazione *Slow Food*.

nel fatto che, ogni anno, una o due città vengono nominate "Capitali europee della cultura" e possono così richiedere il sostegno finanziario previsto dal programma Cultura. Le somme erogate sono destinate a finanziare mostre ed eventi che mettono in rilievo il patrimonio culturale della città e della sua regione, nonché un'ampia gamma di manifestazioni, concerti e altri spettacoli, a cui partecipano interpreti e artisti di tutta l'UE. L'esperienza finora registrata dimostra che il programma produce un impatto a lungo termine sullo sviluppo culturale e turistico delle città prescelte, giacché questo status speciale ovviamente apporta loro concreti benefici a lungo termine, a livello non solo culturale ma anche economico e sociale.

2. Le più recenti iniziative europee

2.1 La conferenza di "alto livello" di Bruxelles

Nel marzo 2018 si è svolta a Bruxelles, nell'ambito del Programma Horizon 2020, una conferenza di alto livello incentrata sulla relazione tra innovazione e patrimonio culturale, in occasione della quale sono state presentate alcune tra le innovazioni più promettenti per conservare e valorizzare il patrimonio culturale europeo per le generazioni future. Infatti, la ricerca e l'innovazione possono alimentare soluzioni intelligenti e tecnologicamente avanzate nei confronti delle sfide che l'Europa sta affrontando nel tentativo di proteggere e, nel contempo, beneficiare del suo patrimonio culturale. Tra gli argomenti affrontati e discussi vi sono le azioni intraprese dalla Commissione europea per contribuire a realizzare sinergie a lungo termine tra scienza, ricerca, innovazione e cultura a vantaggio del patrimonio culturale⁸.

La Commissione, infine, ha presentato anche un suo *policy review* in cui - fra l'altro - si valuta la ricerca finanziata dall'UE sul patrimonio culturale e si propongono miglioramenti al Quadro europeo di ricerca per il periodo successivo al 2020⁹.

2.2 Il bando per il progetto FLIP per ICC

Nel giugno 2018 è stato invece diffuso un bando della Commissione Europea (da 1 milione di euro) per il progetto "Finanza, apprendimento, innovazione e brevetti per le industrie culturali e creative (FLIP per ICC)". Lo scopo del bando era selezionare un'organizzazione europea che si occupasse di coordinare l'analisi dei bisogni e delle azioni che il settore deve intraprendere per fronteggiare le sfide generate dai settori con cui essa si interfaccia. È, infatti, ormai ampiamente riconosciuto che la combinazione delle specifiche *skill* del settore culturale aiuta a generare valore economico e portatore di innovazione (*spill-overs*); ad esempio, in una risoluzione parlamentare del settembre 2017 si sottolineava il possibile ruolo delle ICC nella re-industrializzazione dell'Europa per le sue caratteristiche innate, tra cui il pensiero creativo, il *problem solving*, il *teamwork* e la ricerca di risorse economiche.

Si tratta di un progetto pilota difficile, ma sicuramente necessario per lo sviluppo del settore ICC, per il riconoscimento del suo potere trasformativo e per essere messo alla pari delle imprese operanti negli altri settori. Il progetto – dalla durata massima di 28 mesi – è suddiviso nelle seguenti quattro linee di intervento:

- i) Finanza: linee guida e follow-up delle azioni UE;
- ii) Apprendimento: sviluppo delle competenze e diffusione;

⁸ In questa circostanza, il Commissario Moedas, responsabile per la Ricerca, la scienza e l'innovazione, ha dichiarato: "Il patrimonio culturale è una fonte di innovazione inesauribile, in cui le tradizioni incontrano le tecnologie d'avanguardia. Il nostro obiettivo è fare dell'Europa il leader mondiale nel campo dell'innovazione del patrimonio con il sostegno di Horizon 2020, il programma europeo di finanziamento della ricerca e dell'innovazione". Cfr. Commission européenne (2018).

⁹ In effetti, in questo dettagliato studio, dopo aver illustrato sia il contesto e le tendenze in corso del patrimonio culturale europeo, sia le più emblematiche metodologie di ricerca e i connessi risultati, si passa ad esporre le prospettive delineate per la ricerca su questo patrimonio; cfr. European Commission (2018).

- iii) Innovazione: buone pratiche e nuovi modelli;
- iv) Brevetti: analisi, studi e raccomandazioni¹⁰.

2.3 *Il Dialogo strutturato nel campo della cultura*

Nel successivo mese di settembre è stata lanciata dalla Commissione Europea la nuova *call for tender* denominata “Structured dialogue in the field of culture”, con l'obiettivo di rafforzare la capacità di *advocacy* del settore culturale.

Il bando, che riflette la nuova Agenda Europea per la Cultura adottata dalla Commissione nel maggio 2018, si focalizza sul modo in cui migliorare la partecipazione dei cittadini alle attività culturali e consentire un periodico scambio di opinioni tra la Commissione europea e le componenti della società maggiormente interessate alla cultura.

Avendo a disposizione un budget di circa 400.000 euro, il bando intendeva individuare un'organizzazione a cui affidare la gestione del Dialogo Strutturato, che consiste in uno dei principali strumenti di lavoro per la cooperazione culturale, introdotto nel 2007 dalla prima Agenda Europea della Cultura.

Con questo documento la Commissione aveva richiesto all'Unione una maggiore collaborazione sulle politiche culturali, che sono tradizionalmente di competenza esclusiva degli Stati. Per agevolare il lavoro e coinvolgere le parti interessate nelle decisioni politiche, l'Agenda 2007 ha introdotto anche due strumenti di lavoro: il Metodo Aperto di Coordinamento (OMC) e il Dialogo Strutturato, che appunto il bando prende in considerazione¹¹.

2.4 *La proposta di bilancio dell'UE per il post 2020*

Infine, per quanto riguarda le principali iniziative assunte a livello europeo nel corso del 2018 per il prossimo futuro, si segnala che, a seguito della presentazione della proposta di bilancio per il periodo 2021-2027, la Commissione Europea ha confermato il sostegno alla cultura con un incremento del budget per Europa Creativa pari al 20,93%, passando da 1,46 miliardi di euro del Programma per l'attuale periodo (2014-2020) a 1,85 miliardi di euro per il prossimo (2021-2027).

Solo un mese prima, il *network* europeo denominato *Culture Action Europe* che associa le principali organizzazioni provenienti dai settori culturali e creativi europei, aveva lanciato una campagna per chiedere l'aumento del budget destinato alla cultura nella proposta di bilancio che sarebbe stata presentata dalla Commissione da lì a poco. La richiesta avanzata al Presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker prevedeva appunto di raddoppiare i fondi destinati a Europa Creativa anche tramite l'impegno e il versamento dell'1% del bilancio di ciascuno Stato dell'Unione a favore del Programma¹².

3. Prime conclusioni

Essendo ormai prossimi alla conclusione dell'Anno europeo dedicato alla cultura e, pertanto, anche delle iniziative in esso svolte, si possono brevemente ricordare gli eventi e le tappe fondamentali, nonché esporre i prossimi sviluppi.

Sebbene un bilancio adesso sia ancora prematuro, si può quanto meno ricordare che all'organizzazione di questo ambizioso progetto hanno contribuito ben 37 Stati, tutte le Istituzioni europee, le principali reti e organizzazioni internazionali operanti sul patrimonio

¹⁰ Per una più ampia illustrazione delle quattro linee d'intervento cfr. Capozucca (2018c).

¹¹ Per una più approfondita esposizione in merito a questi temi giuridici cfr. Capozucca (2018f).

¹² Tale richiesta nasce da una necessità concreta di supporto allo sviluppo di un settore che in tale contesto si è stimato che fornisca oltre 12 milioni di posti di lavoro e che contribuisca al Pil europeo per il 5,3 % con circa 509 miliardi di euro in valore aggiunto. In merito cfr. Capozucca (2018g).

culturale, e che per quest'anno tematico è stato stanziato un budget di 8 milioni di euro, 5 dei quali sono stati impiegati nel programma «Europa Creativa» a supporto di 29 progetti incentrati sulla dimensione europea del patrimonio culturale.

L'attuale Agenda europea per la cultura: il quadro strategico

Se i singoli Stati membri dell'Unione europea sono responsabili delle proprie politiche culturali, il ruolo della Commissione è aiutare ad affrontare sfide comuni, come l'impatto della digitalizzazione, l'evoluzione dei nuovi modelli di gestione della cultura e la necessità di sostenere le potenzialità di innovazione dei settori culturali e creativi.

La Commissione è anche impegnata a promuovere la diversità culturale, tutelare il patrimonio culturale, superare gli ostacoli alla libera circolazione degli operatori del settore e sostenere il contributo dato dalle imprese culturali e creative, in modo da rilanciare la crescita e l'occupazione nell'UE, in linea con i principi dell'attuale agenda europea per la cultura.

Ora la Commissione ha proposto una nuova agenda europea per la cultura, la quale prende in considerazione l'evoluzione del settore culturale: si concentra sul contributo positivo della cultura alle società, alle economie e alle relazioni internazionali dell'Europa e definisce metodi di lavoro più efficienti con gli Stati membri, la società civile e i partner internazionali.

La nuova agenda fornisce il quadro per la prossima fase della cooperazione a livello dell'UE, che avrà inizio nel 2019. Gli Stati membri definiscono i principali temi e i metodi di lavoro per la collaborazione strategica in materia di cultura, attraverso piani di lavoro per la cultura adottati dal Consiglio dei ministri.

Il piano di lavoro per la cultura 2015-2018, adottato nel dicembre 2014 dai ministri della Cultura dei paesi dell'UE, fissa quattro priorità principali per la collaborazione a livello europeo nel campo delle politiche culturali:

- una cultura accessibile e aperta a tutti;
- patrimonio culturale
- i settori culturali e creativi: economia creativa e innovazione
- promozione della diversità culturale, della cultura nelle relazioni esterne dell'UE e della mobilità.

Queste quattro priorità sono completate da ulteriori 20 interventi concreti.

Un nuovo piano di lavoro per la cultura sarà adottato dai ministri della Cultura dei Paesi dell'UE nel 2019.

Fonte: Commissione europea (2018).

Va anche sottolineato che grazie a questa *call*, l'Italia è risultata il primo Paese per numero di progetti finanziati, ottenendo un contributo nel complesso di circa 800.000 euro, anche in seguito alla sua indiscussa *leadership* nel settore a livello non solo europeo, ma anche mondiale. Nel suo complesso, si tratta di una serie di iniziative scaturite da un dibattito cui hanno attivamente partecipato istituzioni europee, amministrazioni, esperti, addetti ai lavori e società civile, nel corso delle quali è maturata la visione secondo cui trasmettere il patrimonio culturale alle generazioni future non è un atto passivo.

Infatti, le attività culturali conservano la memoria del passato e rispecchiano i valori nei quali ci riconosciamo in quanto europei. Se si aggiunge che il settore è stato sempre attento alla sostenibilità ambientale¹³ e genera posti di lavoro non delocalizzabili, nonché fornisce lavoro a

¹³ L'attenzione alla sostenibilità ambientale è giustificata dal fatto che, se ci si limitasse a guardare alle leve d'investimento in modo ristretto, per esempio solo alle ricadute generate dal turismo, si rischierebbe di peggiorare la qualità della vita dei residenti, di minacciare la diversità culturale e di creare danni all'ambiente promuovendo solo quelle attività che funzionano per i turisti; esemplare è il caso di Venezia. Quindi l'idea sostenuta dall'UE era

professionisti apprezzati in tutto il mondo, si capisce facilmente quanto esso sia importante per il futuro dell'Europa.

In un periodo di ulteriore profondo cambiamento socio-economico, contraddistinto non solo dalla rivoluzione digitale, ma anche da una profonda crisi dei valori europei, mediante il settore culturale si è cercato di dare un nuovo significato al ruolo svolto dalla UE nella società europea.

Parte II: Il quadro contraddittorio delle politiche culturali dell'Italia

1. La normativa per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale italiano: cenni¹⁴

1.1 Il “modello Italia” di gestione e tutela del patrimonio culturale.

Il “modello Italia” di gestione e tutela del patrimonio culturale si distingue per alcune caratteristiche essenziali: in primo luogo, il patrimonio culturale è concepito come un insieme organico di opere, monumenti, musei, case, paesaggi e città strettamente legato al territorio in cui esso è inserito, costituendo un elemento basilare della società civile e dell'identità civica degli italiani. Pertanto, esso occupa un posto centrale nelle strategie di gestione dello Stato che si è impegnato a proteggerlo, o assicurandosene la proprietà oppure stabilendo norme per tutelare anche ciò che resta in mani private.

La cultura italiana della conservazione si è sviluppata nel corso dei secoli: il nostro Paese ha preso coscienza prima di ogni altro del profondo legame tra la propria cultura e il proprio futuro, tanto che già negli Stati preunitari era radicata la consapevolezza che il patrimonio culturale doveva essere inteso come un insieme e, quindi, tutelato assieme al territorio in cui è situato. Immediatamente dopo l'unificazione d'Italia, si accese un dibattito su quale fosse l'orientamento da seguire nella tutela del patrimonio culturale, se un modello incentrato sui musei didattici, che avrebbe favorito lo spostamento di opere, oppure puntare al radicamento nel territorio delle opere, secondo le loro sedimentazioni storiche.

E' stato questo secondo modello a prevalere, in quanto allora era ritenuto quello che meglio si adattava alla particolare densità del patrimonio archeologico e artistico sul territorio italiano.

La forza del “modello Italia” sta quindi nella presenza diffusa e capillare di un patrimonio di cui solo una piccola parte è conservata nei musei; ci si imbatte in esso, invece, nelle strade, nei palazzi e nelle chiese delle nostre città e forma un unicum con la lingua, la musica, la letteratura e la cultura del nostro Paese. Proprio questo tessuto connettivo rende il patrimonio italiano inestimabile anche per l'immagine e la valorizzazione del Paese: infatti, l'Italia non offre solo musei, monumenti e bellezze naturali, ma anche una tradizione nazionale caratterizzata dalla consapevolezza del proprio patrimonio, dalla sua unità e unicità, nonché dalla necessità di conservarlo in situ.

L'esempio più pertinente che può essere fornito per chiarire il legame esistente in Italia tra il patrimonio culturale e il contesto in cui questo esso si inserisce è comunque proprio quello dei musei, i quali sono diventati quello che ora conosciamo tra Settecento e Ottocento, cioè quando le loro collezioni iniziarono ad essere aperte al pubblico.

In seguito, cioè nel corso dell'Ottocento, si affermò una nuova concezione della sovranità popolare che si estese anche al patrimonio culturale, comportando la sua accessibilità a tutti e la responsabilità da tutti condivisa di preservarlo per le generazioni future. Il patrimonio culturale finì con l'assumere quindi un significato simbolico, come incarnazione della memoria storica dello Stato e segno distintivo dell'identità del Paese, assolvendo così ad una importante

di provare a guardare all'intero ciclo in maniera più integrata, associando i fondi per la conservazione ad altri investimenti in campo sociale, dell'educazione e della ricerca per ottenere risultati più bilanciati per tutta la società. Cfr. Capozucca (2018e).

¹⁴ Da Cap. 5 di Torcutti (2004-2005).

funzione civile. Proprio per questa ragione il “modello Italia” associa ad ogni bene culturale, di chiunque sia la proprietà, dei valori riconducibili all’interesse pubblico. Pertanto, ogni oggetto o monumento riconducibile al patrimonio culturale è soggetto al controllo pubblico, che limita la piena disponibilità del bene da parte del proprietario in nome della conservazione dei valori storici e artistici propri di quell’opera in quanto inserita in un determinato contesto storico e territoriale.

In conclusione, si può affermare che nella tradizione italiana la gestione e la tutela del patrimonio culturale non sono mai state intese in senso meramente patrimoniale o proprietario, ma si è sempre pensato che il valore monetario di monumenti e oggetti d’arte fosse subordinato alla funzione civile del patrimonio artistico.

1.2 La normativa fondamentale per la tutela dei beni culturali

Poiché nel nostro Paese il patrimonio culturale è inteso come un insieme depositario di una memoria storica, la legislazione italiana protegge e tutela anche ciò che è dei privati o di enti ecclesiastici, sebbene esso rappresenti la quota più consistente, mentre solo la parte rimanente del patrimonio culturale è di proprietà pubblica. Infatti, il modello italiano può dirsi basato sulla “conservazione identitaria dell’arte” e si distingue nettamente dalla normativa di altri Paesi europei¹⁵, dove i beni culturali sono tutelati attraverso liste di opere inalienabili, scardinate dal loro contesto e trattate come “emergenze” da proteggere, mentre tutto il resto è alienabile. In questo modo, però, il contesto storico non viene neppure considerato, per cui i cittadini finiscono per perderne il senso e la memoria

Con l’avvento della Repubblica, la necessità della tutela non ha certo perso importanza, tanto da trovare posto nella Costituzione. Infatti, l’articolo 9, comma 2, della Costituzione afferma che “la Repubblica tutela il paesaggio ed il patrimonio storico-artistico della Nazione”.

La tutela dei beni culturali è collocata tra i “principi fondamentali”, quindi la difesa e la valorizzazione delle bellezze naturali e delle cose, mobili o immobili, d’interesse artistico o storico dovrebbe ritenersi un obiettivo preminente rispetto anche ad altre finalità pubbliche. Non è consentito, pertanto, arrecare alcun danno al paesaggio e al patrimonio storico e artistico della nazione, danno che può essere individuato anche nel loro degrado e/o abbandono. La centralità del patrimonio culturale è sancita anche dal fatto che la competenza a disciplinare questa materia è prerogativa esclusiva dello Stato, come confermato anche da una legge costituzionale che ridefinisce la ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni.

La concezione “estetizzante” che stava alla base della legislazione del 1939, è stata superata quindi dalle norme costituzionali: dall’articolo 9 si può dedurre che il paesaggio costituisce il supporto e l’integrazione del patrimonio archeologico, storico e artistico; la tutela di tale patrimonio non è finalizzata soltanto alla conservazione, ma soprattutto alla promozione delle condizioni di una fruizione più ampia, nella consapevolezza che la tutela non attiene alle cose, ma al valore di cui esse si fanno portatrici.

1.3 Dalle “Antichità e Belle Arti” ai “beni culturali”: una breve ricostruzione

Fino al 1974 la Direzione Generale del Ministero della Pubblica Istruzione da cui dipendevano soprintendenze e musei, si chiamava “Antichità e Belle Arti”. Questa denominazione era incentrata solo sui contenuti di ciò che era soggetto a speciali norme di tutela, non considerando il suo valore venale. Da tempo, però, si lamentava che l’Italia non spendesse a sufficienza per valorizzare il proprio vastissimo patrimonio d’arte e di storia; a sostegno di questa posizione, all’epoca si ricorreva a due argomentazioni: una puntava sul significato del patrimonio culturale per la cultura nazionale e l’educazione delle nuove generazioni, mentre l’altra sottolineava il rilevante valore monetario di tale patrimonio.

¹⁵ In merito appaiono emblematici i casi della Germania e della Gran Bretagna.

Negli anni tra le due guerre mondiali, il crescente peso dell'economia sia nella vita pubblica che in quella politica fecero prevalere l'argomento economico su quello istituzionale e culturale. Si riprese poi a sostenere che gli investimenti pubblici destinati al patrimonio culturale del nostro Paese erano troppo esigui e che i limitati investimenti avrebbero fatto diminuire il valore del patrimonio. Era necessario, quindi, investire maggiormente per mantenere inalterato tale valore o addirittura accrescerlo.

Venne così introdotta la locuzione di "bene culturale", sorta in ambito internazionale con la convenzione dell'Aja del 1954 e ripresa nel 1964 dalla Commissione presieduta dall'On. F. Franceschini ed incaricata di svolgere un'indagine conoscitiva sulla tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico-archeologico, artistico e del paesaggio¹⁶. In seguito ai lavori di questa Commissione il "bene culturale" è stato definito come un bene che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà. Questa definizione alludeva non solo al significato culturale di ciò che va tutelato, ma anche al suo valore patrimoniale. Si intendeva, quindi, puntare sul valore monetario del patrimonio culturale per ottenere più finanziamenti per la tutela.

Il nuovo rilievo che si voleva attribuire ai beni culturali è stato consacrato a livello legislativo da due normative emanate tra la fine del 1974 e l'inizio del 1975, con cui è stato istituito il Ministero dei beni culturali ed ambientali. L'istituzione di tale ministero avrebbe dovuto essere accompagnata da una crescita degli investimenti sul nostro patrimonio culturale, compatibilmente con la centralità che doveva essergli attribuita. In realtà, il nuovo Ministero fu visto da subito come un dicastero minore e ciò finì col marginalizzare i beni culturali, piuttosto che valorizzarli. La progressiva marginalizzazione del Ministero si è concretizzata nell'erosione delle sue competenze a vantaggio soprattutto del Ministero dei lavori pubblici che ha assunto potere di iniziativa e di normativa anche in materie che dovrebbero essere di pertinenza del Ministero dei Beni culturali¹⁷.

L'impostazione introdotta con la legge Merloni è stata mantenuta anche nelle disposizioni successive, fino alla più recente legge n. 166 del 2002, le cui disposizioni in materia di infrastrutture e trasporti disciplinano anche i "lavori di restauro e manutenzione di beni mobili e delle superfici decorate di beni architettonici".

La specificità del Ministero dei Beni culturali, però, è stata ulteriormente compromessa nel 1998, quando gli venne attribuito il nuovo nome di "Ministero per i Beni e le attività culturali", sottolineando la necessità di dinamizzare i beni culturali nel contesto di determinate attività (ad esempio, sfilate e concerti nelle piazze) e suggerendo una nuova forma di marginalizzazione. La successiva "riforma Bassanini" ridusse il numero complessivo dei ministeri, attribuendo al Ministero per i Beni e le attività culturali anche tutte le competenze sullo spettacolo e sullo sport, col rischio che l'attenzione rivolta in particolar modo alle "attività" avrebbe potuto determinare uno spostamento degli investimenti dalla tutela del patrimonio culturale verso iniziative più redditizie, trascurando così la gestione dei beni culturali.

Un'eccessiva insistenza sul valore venale del nostro patrimonio artistico finirebbe dunque per trasmettere una visione dei beni culturali come una risorsa da sfruttare, con il rischio che il suo significato simbolico finisca per disperdersi.

¹⁶ "È curioso notare come al cognome "Franceschini" sia legato anche il momento aurorale di questa vicenda perché il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali fu creato, all'epoca, anche a seguito dei risultati pratici e teorici conseguiti dalla "Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico, ambientale, archivistico, librario" istituita nel 1964 e presieduta dall'On. Francesco Franceschini, degnissima figura di parlamentare". Da Strinati (2014).

¹⁷ Un primo segnale in tal senso si ebbe con la cosiddetta legge Merloni che, pur riguardando gli appalti pubblici, introduceva nuove regole sul restauro dei beni culturali fortemente ispirate alla logica della disciplina dei lavori pubblici, assimilando il restauro alle "attività di costruzione, demolizione, recupero, ristrutturazione e manutenzione di opere e impianti".

1.4 L'economicità dei beni culturali: intervento statale o privatizzazione?

Il patrimonio culturale ha sempre occupato un posto centrale nella cultura civile e istituzionale del nostro Paese, ma tale centralità non ha trovato adeguato riscontro nelle risorse destinate alla sua conoscenza, manutenzione e tutela. In ogni momento saliente della storia istituzionale dell'Italia, la centralità del patrimonio culturale è sempre stata riaffermata con i più diversi strumenti legislativi, senza mai ricevere, però, sufficienti risorse finanziarie, poiché il Paese doveva perseguire altre priorità, dall'industrializzazione allo squilibrio tra Nord e Sud. Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta si è iniziato a considerare anche il ruolo economico che poteva essere effettivamente svolto dal settore dei beni culturali: si è pertanto iniziato a valutare le ricadute sull'economia locale derivanti dagli interventi di conservazione e tutela finalizzati a valorizzare il patrimonio artistico di alcune aree e ci si rese conto che, oltre a creare occupazione, essi avevano un impatto indiretto anche in altri settori di attività.

Emerse in sostanza l'opportunità di valutare la capacità del settore dei beni culturali di produrre reddito e occupazione non solo direttamente, ma anche attraverso gli effetti indotti su altri settori, come il turismo e il commercio, da un lato, l'edilizia e l'ambiente dall'altro.

Ma nel considerare gli aspetti economici dei beni culturali si doveva tener conto di alcune loro particolari caratteristiche: in primo luogo, essi accrescono il livello di utilità e benessere della collettività; secondariamente, i beni culturali richiedono tutela e conservazione, aspetti che richiedono un impiego di risorse umane ed economico-finanziarie a carico delle generazioni presenti, i cui benefici ricadono però prevalentemente sulle generazioni future. Proprio per queste peculiari caratteristiche dei beni culturali, oltre che per la secolare cultura italiana della conservazione, si è continuato a giustificare l'intervento statale a sostegno del settore culturale, adducendo in proposito diverse motivazioni.

Una prima argomentazione a favore dell'intervento pubblico sosteneva che – essendo i beni culturali dei beni di merito collettivamente utili – essi dovevano essere disponibili a prescindere dalle domande individuali. I beni culturali dovevano essere accessibili a tutti gli individui, indipendentemente dal loro livello di reddito, quindi l'intervento statale era indispensabile poiché tale risultato di equità non poteva essere raggiunto attraverso le leggi di mercato. La considerazione dei beni culturali come beni di merito inoltre aveva delle implicazioni riguardo all'efficacia degli interventi, che avrebbero dovuto garantire non solo la tutela e la conservazione, ma anche la valorizzazione e l'effettiva messa a disposizione di tali beni.

La principale argomentazione a sostegno dell'intervento pubblico nel settore culturale riguarda però la questione dell'efficienza economica. Infatti, in tale settore sono presenti anche molti fattori che possono determinare i cosiddetti “fallimenti del mercato”: ciò significa che non è possibile un'efficiente allocazione finale delle risorse in base al semplice meccanismo domanda-offerta, rendendo così necessari interventi esterni al mercato ad opera dello Stato e delle altre Amministrazioni pubbliche competenti in materia.

Mentre fino a qualche decennio fa questo era l'orientamento prevalente, sembra che oggi la globalizzazione dell'economia stia determinando una tendenza alla gestione dei beni culturali in un'ottica più strettamente di mercato. Alcuni Paesi, tra cui gli Stati Uniti, da tempo hanno intrapreso questa strada e anche in Italia ci si sta adeguando a queste nuove pratiche di gestione. Le proposte in questo senso suggeriscono di distinguere tra tutela e gestione del patrimonio culturale: la prima spetterebbe allo Stato, mentre la seconda andrebbe affidata ai privati. In questo modo, però, le spese di tutela andrebbero tutte a carico dello Stato, mentre i potenziali profitti della gestione verrebbero assegnati ai privati. Questi ultimi interverrebbero nel settore soltanto con la legittima aspettativa di ottenere dei profitti, ricavabili con investimenti nelle attività più redditizie e riducendo i costi di gestione, quando nel settore dei beni culturali ridurre i costi significa limitare le attività di ricerca e di conoscenza, riducendo così anche le risorse destinate alla conservazione. La pubblica amministrazione, al contrario, ha una visione

d'insieme del nostro patrimonio culturale e può quindi orientare il lavoro di tutela e gestione, favorendo fra l'altro la compensazione tra aree forti e aree deboli.

Considerata anche la nostra secolare cultura della conservazione, il settore privato non può sostituirsi all'operatore pubblico nel contesto italiano, ma sembra più opportuno che debba aggiungersi ad esso. Quindi, la questione da risolvere per instaurare un rapporto di proficua collaborazione con i privati è stabilire il modo in cui la logica del profitto possa integrarsi e conciliarsi con l'interesse pubblico che deve restare il cardine della gestione dei beni culturali. In merito a tale questione, pare opportuno ricordare i principali risultati che emergono dal Rapporto elaborato da PricewaterhouseCoopers, dal titolo "Il valore dell'arte: una prospettiva economico-finanziaria", dal quale si evince innanzi tutto un forte gap competitivo del ritorno economico del patrimonio artistico-culturale italiano rispetto agli altri Paesi ed una scarsa capacità da parte del sistema Italia di sviluppare il suo potenziale. Infatti, l'Italia - si legge nel rapporto - possiede il più ampio patrimonio culturale a livello mondiale con oltre 3.400 musei, circa 2.100 aree e parchi archeologici e 43 siti Unesco. Nonostante questo dato di assoluto primato a livello mondiale, l'indice che analizza il ritorno economico degli asset culturali (RAC), calcolato sui siti Unesco, mostra come gli Stati Uniti, con la metà dei siti rispetto all'Italia, abbiano un ritorno commerciale pari a 16 volte quello italiano, mentre il ritorno degli asset culturali della Francia e del Regno Unito è pari ad un valore che si colloca tra 4 e 7 volte quello italiano. A fronte della ricchezza del patrimonio culturale italiano, rispetto alle realtà estere menzionate, emergono dunque enormi potenzialità di crescita non ancora valorizzate¹⁸.

1.5 I tentativi di privatizzazione della gestione dei musei e la legge Tremonti

Poiché i musei italiani dipendono quasi esclusivamente dai finanziamenti pubblici, non dispongono di alcun capitale investibile sul mercato e non possono contare su molte donazioni private, date le scarse agevolazioni fiscali per chi desidera praticarle, per cui essi differiscono in modo significativo da quelli americani¹⁹.

Inoltre, nel modello americano, a differenza di quanto si vorrebbe per l'Italia, tutela e gestione non sono separate, anzi: direttori e curatori dei musei si occupano sia dell'una che dell'altra, dovendo dimostrare sia preparazione storico-artistica, sia qualità manageriali, inclusa la capacità di attrarre finanziamenti e donazioni. In Italia, invece, la competenza dei funzionari dei beni culturali si scontra con la lentezza burocratica e la sovrapposizione delle competenze, con effetti negativi sull'immagine dei musei. Il primo problema da risolvere, quindi, è come rendere più funzionale il Ministero di beni culturali, che in Italia potrebbe agire come un'impresa pubblica dei beni culturali e solo in un secondo momento andrebbero studiate modalità di collaborazione con imprese private nella gestione del patrimonio culturale²⁰.

Al contrario, nel nostro Paese si è assistito, per alcuni anni, ad un'accelerazione della privatizzazione del patrimonio culturale nazionale. Il passo principale di tale percorso è rappresentato dalla cosiddetta legge Tremonti, con la quale sono state istituite due società per

¹⁸ Dallo stesso rapporto, però, si evince anche che l'Italia può sviluppare un vantaggio competitivo sostenibile solo in alcuni settori, quali design, moda, beni di lusso e, in particolare, in tutte quelle aree legate alla valorizzazione del patrimonio storico, artistico e culturale.

¹⁹ Va segnalato, però, che il modello americano di gestione dei musei sembra difficilmente applicabile in Italia: infatti, i privati che nel nostro Paese volessero occuparsi della gestione dei musei lo farebbero con la prospettiva di ricavarne dei guadagni, mentre negli Stati Uniti la gestione imprenditoriale delle attività museali non è in funzione dei profitti, bensì di progetti culturali sostenuti da fondi e donazioni pubbliche e private.

²⁰ La vera urgenza nel campo dei beni culturali sembra piuttosto quella di riqualificare e rilanciare il sistema pubblico di conservazione, che è conoscenza del patrimonio artistico-culturale, attraverso l'assunzione di nuovo personale specializzato, la semplificazione delle procedure amministrative, la concessione di ampia autonomia gestionale e di ricerca a musei e soprintendenze che consentano di instaurare interazioni con altre istituzioni, pubbliche o private (università, fondazioni...). In questo modo, ricostruendo il pubblico, si potrebbero porre le basi per un rapporto valido con il privato.

azioni, la “Patrimonio dello Stato S.p.a.” e la “Infrastrutture S.p.a.”, la seconda aperta anche al capitale privato. Tale legge ha introdotto la possibilità di cedere la totalità del patrimonio dello Stato (parchi nazionali, coste, edifici storici di proprietà statale, monumenti, musei, archivi, biblioteche...) alle due suddette società, consentendo così la vendita di tutto il patrimonio dello Stato, sia alienabile che inalienabile²¹. Certamente, sarebbe opportuno alienare i beni dello Stato non utilizzati da strutture pubbliche, privi di valore storico-artistico e che non sono fonte di alcun introito, ma non può non destare preoccupazione il fatto che la “Infrastrutture S.p.a” sia stata istituita con l’obiettivo di vendere i beni pubblici allo scopo di finanziare opere pubbliche e che, fra il patrimonio che può essere oggetto di dismissione, siano esplicitamente inseriti i beni culturali. Questo provvedimento, considerando i beni culturali esclusivamente per il loro valore economico, ha finito per snaturare il secolare sistema museale italiano, basato sullo stretto legame tra conoscenza, tutela, gestione e fruizione del patrimonio artistico nel contesto culturale del territorio, intaccando così anche la nostra cultura istituzionale e civile.

1.6 I finanziamenti per la cultura.

Come precedentemente accennato, il modello italiano riserva allo Stato un ruolo preminente non solo per quanto concerne la tutela del patrimonio culturale, ma anche per gli aspetti di gestione e finanziamento: ancora oggi, l’amministrazione pubblica sostiene la gran parte del costo complessivo. Tuttavia, nel corso degli anni Novanta la crisi della finanza pubblica aveva portato a cercare l’acquisizione di risorse finanziarie private: questo tentativo si è concretizzato in una serie di disposizioni legislative che hanno aperto il settore dei beni culturali ai privati.

Certamente, parte dello sviluppo registratosi nel settore è dovuto al contributo dei privati, ma le aspettative sono andate spesso deluse, come pure quelle dell’amministrazione pubblica sui ritorni finanziari. Le iniziali prospettive di guadagno derivanti dallo “sfruttamento” del patrimonio culturale si sono rivelate infondate, per le precipue caratteristiche di non profit del settore. Di difficile realizzazione sono risultati i progetti di gestione integrata pubblico-privato di musei o altri beni culturali, come pure i tentativi di collaborazione con soggetti privati non profit.

Nonostante queste difficoltà, già all’epoca si è registrato un incremento delle risorse investite: secondo un rapporto stilato a metà dello scorso decennio dall’Associazione per l’Economia della Cultura²², le risorse pubbliche e private destinate al settore erano complessivamente quasi raddoppiate. Sebbene la pubblica amministrazione abbia continuato a fornire una quota nettamente prevalente dei finanziamenti totali, pari all’83%, si è registrato un aumento delle risorse private, soprattutto grazie al contributo delle fondazioni bancarie, dimostratesi l’unico finanziatore privato in grado di contribuire significativamente allo sviluppo del settore. Pertanto, nel 2000 l’ammontare complessivo delle risorse pubbliche e private impiegato nel settore culturale è stato stimato in oltre 50.000 mld. di lire, dei quali oltre un quarto di fonte pubblica²³.

Si sono registrati, poi, seri squilibri territoriali nell’erogazione di risorse per la cultura: per quanto riguarda le Regioni a statuto ordinario, la Lombardia e l’Emilia-Romagna sono le Regioni in cui gli investimenti pubblici per la cultura sono più cospicui, soprattutto per il significativo contributo dei Comuni. Al contrario, regioni come la Campania e la Puglia, ricchissime di tradizioni e di patrimonio culturale, non usufruiscono di finanziamenti adeguati, come pure il resto del Mezzogiorno. Diversa è la situazione delle Regioni a statuto speciale,

²¹ Più precisamente, alla società Infrastrutture era stato affidato il compito di emettere titoli ed obbligazioni e svolgere operazioni di cartolarizzazione garantite dal patrimonio immobiliare pubblico (storico, artistico, demaniale, culturale ed archeologico) di proprietà dell’altra società Patrimonio dello Stato S.p.A.

²² Cfr. Bodo, Spada (2005). Il valore espresso in euro sarebbe pari a circa 25 mld.

²³ La determinazione della spesa pubblica per la cultura ai vari livelli di governo (Stato, Regioni, Province e Comuni) non è agevole, data la mancanza di adeguati strumenti di monitoraggio.

che – essendo dotate di competenze culturali più estese – sono più propense a investire in questo settore, proprio per i maggiori mezzi finanziari di cui esse possono disporre.

Ritornando ai contributi dei soggetti privati a favore della cultura, si è riscontrato, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, un crescente interesse a investire nel settore culturale; tali investimenti hanno perso il carattere saltuario che li aveva caratterizzati negli anni Ottanta, realizzandosi attraverso due strumenti: la sponsorizzazione²⁴ e le donazioni (o erogazioni liberali²⁵). In effetti, nell'ultimo decennio del secolo scorso si è assistito ad un lieve incremento delle sponsorizzazioni, destinate prevalentemente al patrimonio storico-artistico e, in misura minore, alla musica e al teatro. Data l'assenza di adeguati strumenti di monitoraggio, non è possibile valutare con certezza l'ammontare delle donazioni effettuate, certamente inferiore rispetto alle sponsorizzazioni, in quanto queste ultime godono di maggiore notorietà.

1.7 La geografia dello sviluppo del settore culturale in Italia.

Come si è accennato, lo sviluppo del settore culturale in Italia presenta delle differenze a seconda delle aree geografiche. Tali diversità sono strettamente collegate ad alcuni fattori, di carattere economico-finanziario o relativi alle specificità delle varie regioni. In particolare, si può affermare che vi è uno stretto legame tra sviluppo economico e consumi culturali: infatti, nei contesti territoriali caratterizzati da elevati livelli di reddito pro capite si registrano livelli di spesa per la cultura più elevati che altrove. Esistono, inoltre, delle “specializzazioni” territoriali, cioè regioni dove lo sviluppo culturale è particolarmente avanzato grazie alla particolare dotazione di patrimonio culturale o alla propensione a produrre e usufruire di specifici “prodotti culturali”: il primo caso riguarda, ad esempio, Lazio, Campania e Toscana, mentre il secondo attiene al Veneto o all'Emilia-Romagna, in cui sono sviluppati rispettivamente il comparto della lirica e della musica leggera.

Si registrano, poi, diversi livelli di crescita del mercato culturale: in generale, i mercati che hanno già raggiunto un più elevato livello di sviluppo presentano tassi di crescita più contenuti rispetto ai mercati “emergenti”.

Considerando la realtà italiana, sarebbe ragionevole ritenere che i mercati culturali delle regioni centrali e settentrionali, avendo queste già raggiunto un notevole livello di sviluppo socio-economico, conoscano un ritmo di crescita piuttosto limitato. In realtà, le regioni che già presentano i maggiori livelli di sviluppo continuano a mostrare segnali di crescita a tassi più elevati rispetto alle regioni meridionali che, essendo mercati “emergenti”, dovrebbero presentare tassi di crescita superiori. Le regioni del sud permangono, invece, in una condizione di marginalità, per cui aumenta il differenziale di sviluppo tra il Mezzogiorno, da un lato, e il Centro-Nord, dall'altro. Va rilevato, infine, che i mercati culturali all'interno delle regioni meridionali conoscono dinamiche di sviluppo diverse: mentre in alcune evolvono velocemente raggiungendo per certi aspetti i livelli di alcune regioni settentrionali, in altre (ad esempio, Basilicata, Calabria e Molise) subiscono una progressiva marginalizzazione nel panorama culturale nazionale, presentando bassi livelli di crescita e scarse dotazioni infrastrutturali.

Sulla base delle caratteristiche comuni alle varie regioni italiane nel “Rapporto sull'economia della cultura 1990-2000” erano stati individuati quattro modelli di sviluppo.

²⁴ Il primo strumento ha finalità prevalentemente economiche che attengono essenzialmente alle strategie di comunicazione dell'azienda: mentre lo sponsor si impegna a finanziare o a fornire beni e servizi, il soggetto beneficiario si preoccupa di diffondere attraverso un evento o un bene i segni distintivi del finanziatore.

²⁵ Le donazioni si differenziano dalle sponsorizzazioni per le finalità perseguite, che non sono di tipo economico, ma riguardano, invece, motivazioni di interesse pubblico. Non si prevede, infatti, alcun obbligo da parte del beneficiario di favorire la visibilità del mecenate, sebbene il ritorno d'immagine possa costituire un'aspettativa per quest'ultimo. Tuttavia, nel 2000 la previgente legislazione fiscale è stata riformata, per cui sono stati mantenuti oneri fiscali sul dono da parte di persone fisiche e di enti non commerciali, ma si prevede la totale deducibilità dal reddito d'impresa delle erogazioni liberali destinate a soggetti operanti nel settore culturale per la realizzazione di programmi relativi ai beni culturali.

Il primo è quello dei mercati più avanzati, comprendente Toscana ed Emilia-Romagna: esso è il più evoluto tra i modelli identificati, presentando elevati valori di spesa pro capite e considerevole specializzazione dell'offerta culturale. Quest'ultimo aspetto è riscontrabile soprattutto in Toscana, grazie all'enorme patrimonio culturale in grado di attrarre oltre 12 milioni di visitatori l'anno. Si registrano, inoltre, livelli di spesa nel comparto culturale da parte delle Amministrazioni regionali e locali molto superiori al valore medio nazionale.

Il secondo è il modello di sviluppo del Centro-Nord: è applicabile a Piemonte, Lombardia, Friuli, Umbria e Marche e si caratterizza per livelli consistenti di sviluppo, ma lascia supporre ancora ampi margini di crescita. Tutte le regioni del gruppo, tranne la Lombardia, mostrano livelli di spesa a favore della cultura da parte delle amministrazioni regionali e locali superiori ai valori medi nazionali. Un ultimo aspetto che caratterizza queste regioni, però, è la mancanza di beni culturali in grado di attrarre visitatori come le aree di turismo culturale più sviluppate²⁶. Il terzo modello comprende le aree in via di sviluppo e presenta al suo interno un'elevata disomogeneità geografica: esso include, infatti, quasi tutte le regioni del sud (Abruzzo, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna) e due regioni del nord (Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige). Tutte queste regioni rappresentano mercati in crescita, in parte per i consumi privati e in parte per i consistenti finanziamenti derivanti dagli Statuti speciali delle Regioni autonome. Data la relativa scarsità di beni culturali di interesse turistico nelle due regioni settentrionali, le risorse vengono qui investite soprattutto nel settore degli spettacoli, mentre le regioni meridionali riescono ad avvicinarsi ai livelli di alcune regioni del nord grazie alla consistente presenza di beni culturali.

Vi è, infine, il modello delle aree marginali, cioè quello di Basilicata, Calabria e Molise che non presentano un modello di sviluppo particolarmente competitivo sul piano nazionale, anche per le limitate risorse destinate alla cultura da parte sia delle Amministrazioni regionali che degli Enti locali.

2. L'attuale applicazione in Italia delle politiche culturali europee per la valorizzazione e la tutela del patrimonio culturale nazionale

Una volta illustrato il quadro di fondo risultante in Italia nei decenni precedenti, è possibile ora passare ad esporre le tendenze più recenti, iniziando dalle misure adottate anche in coerenza con le analoghe e contestuali politiche dell'Ue, Illustrate nella prima parte

L'accordo di partenariato con cui tra la Commissione europea e il governo italiano si è stabilito che nel periodo 2014-2020 il nostro Paese può gestire per la politica di coesione economica, sociale e territoriale 44 miliardi di euro di fondi strutturali e di investimento (i cosiddetti fondi SIE), oltre a 20 miliardi di euro di cofinanziamento nazionale, si pone 11 obiettivi tematici, di cui il sesto, il più pertinente con il presente lavoro, si pone il problema della tutela e della valorizzazione dei beni culturali per sviluppare ulteriormente il turismo²⁷.

A questo proposito può essere ribadito come anche le politiche culturali siano parte integrante dei processi di sviluppo socio-economico. Da ciò consegue l'opportunità di un'incentivazione al turismo culturale, che è un settore portante per l'Italia, ma che non viene ancora sfruttato appieno. Quindi l'obiettivo tematico 6 pone in evidenza la necessità di una rivalutazione del

²⁶ All'interno di questo modello si possono distinguere due casi particolari: il primo è quello del Veneto, il secondo riguarda Lazio e Liguria. Entrambi i casi hanno molte caratteristiche in comune con il modello del Centro-Nord, quali gli elevati consumi e un'offerta significativa in un contesto economico evoluto, ma presentano delle peculiarità. Il Veneto si distingue per la significativa dotazione di beni culturali (Venezia) e per l'elevata specializzazione nell'offerta di concerti di lirica (Verona), fattori questi in grado di incidere significativamente sui flussi turistici. Lazio e Liguria, invece, differiscono per il minore livello di spesa per la cultura di regioni ed enti locali, nonché per un maggiore consumo di spettacoli teatrali da parte dei privati.

²⁷ Da Cap. 2 di Colasanti (2015-2016). Per un'analisi dell'oggetto, delle funzioni e degli attori delle politiche culturali in Italia cfr. anche il Cap. 3 di Valsecchi (2009-2010).

territorio in un'ottica competitiva, finalizzata nello specifico allo sviluppo del settore del turismo, un settore sempre più in crescita in Italia. L'obiettivo 6 ha come presupposto l'integrazione delle politiche culturali con quelle mirate al consumatore. Questo tipo d'integrazione, inoltre, potrebbe essere un fattore determinante in quelle regioni dove l'affluenza di turisti risulta più bassa rispetto ad altre aree del Paese. I risultati economici di questo settore, nelle aree dove il turismo è appena abbozzato oppure addirittura totalmente assente, sono uno dei risvolti economici maggiormente positivi che il settore culturale può contribuire ad arrecare.

Questi dati sono ben poco incoraggianti, dal momento che – come ampiamente noto – il settore del turismo viene notevolmente coinvolto dagli aspetti economici di quello culturale, essendo il turismo e la cultura molto connessi tra loro. In effetti, grazie a questa forte interconnessione si stanno realizzando vari progetti al fine di meglio valutare e sfruttare questa combinazione di risorse, tra cui il Programma Operativo Nazionale (PON), denominato “Cultura e Sviluppo 2014-2020”. Approvato dalla Commissione europea nel 2015, esso è finanziato sia con fondi comunitari (FESR) che nazionali, per un ammontare di quasi 491 milioni di euro, dei quali il Mibact oltre che l'Amministrazione proponente, è anche l'autorità di gestione.

Questo programma è destinato in particolare a cinque regioni del sud d'Italia (Basilicata, Calabria Campania, Puglia e Sicilia) ed il suo principale obiettivo è quello di valorizzare il territorio tramite interventi di conservazione del patrimonio culturale, di potenziare il sistema dei servizi turistici e di sostenere la filiera imprenditoriale collegata al settore. Dotato finanziariamente di oltre 490 milioni di euro (divisi in 368 milioni di fondi strutturali europei e quasi 123 milioni di cofinanziamento nazionale), il PON realizza le scelte strategiche e gli indirizzi che sono stati definiti nel già menzionato AdP tra la Commissione Europea e l'Italia. La strategia del PON è costituita da tre pilastri: il primo riguarda il rafforzamento della parte culturale della domanda e dell'offerta dei cosiddetti attrattori culturali nazionali e di quegli attrattori che si trovano nelle cinque regioni del sud d'Italia. Il primo pilastro si può attuare mediante il consolidamento e la qualificazione dei servizi collegati al loro utilizzo culturale e turistico-culturale. Il secondo pilastro che è rivolto al sostentamento dell'attivazione delle funzioni economiche collegate alle dotazioni culturali, cerca di aumentare le attività economiche che riguardano le dotazioni culturali che a loro volta servono per costruire e sperimentare nuove politiche di sostegno per la competitività delle imprese del settore. Inoltre, cerca di aumentare l'attrattività delle aree di riferimento degli attrattori culturali. Strategicamente, il programma, in questo ambito, riguarda la promozione dell'imprenditorialità delle industrie culturali e creative, di nuove organizzazioni (con un approccio locale che collega le azioni all'utilizzo delle aree di attrazione culturale dove si è intervenuti) e il rafforzamento di alcuni profili già esistenti per dirigerli verso forme più stabili di attività imprenditoriali. Il terzo pilastro, infine, serve per sostenere la gestione del programma e migliorarne le capacità operative cercando di raggiungere gli obiettivi di efficienza nei vari ambiti interessati.

Questi pilastri definiscono a loro volta i tre Assi di intervento prioritari del programma.

Il primo asse riguarda il rafforzamento delle dotazioni culturali ed essendo dotato di oltre 270 milioni di euro, realizza gli obiettivi tematici che riguardano la preservazione e la tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale, tramite la promozione e l'uso proficuo delle risorse. Punta inoltre a migliorare gli standard di utilizzo e di offerta delle aree di attrazione, tramite due azioni: la prima che prevede interventi per la tutela, la valorizzazione e la messa in rete del patrimonio culturale, materiale e immateriale in certe aree di attrazione; e la seconda, che punta alla diffusione della consapevolezza e dell'utilizzo del patrimonio culturale, per il tramite dei servizi offerti, di sistemi innovativi oppure di nuove tecnologie.

Queste due azioni avvengono simultaneamente, perché la prima serve ad ottenere un miglioramento delle strutture che servono per usufruire della cultura, cercando di assicurarne

la tutela, la conservazione e la gestione; la seconda, invece, serve per fornire i nuovi servizi e la qualità a queste strutture.

Il secondo Asse che riguarda l'attivazione delle dotazioni culturali ed è finanziato da 85,5 milioni di euro, ha come obiettivi tematici la promozione della competitività delle piccole e medie imprese (PMI). Tra le priorità d'investimento vi sono: la promozione della imprenditorialità, tramite la creazione di nuove aziende; l'investimento tramite lo sviluppo e la realizzazione di nuovi modelli di attività per le PMI e tramite la creazione e l'ampliamento dei loro prodotti e servizi. Queste priorità d'investimento individuano tre obiettivi specifici: nascita e assestamento delle PMI, consolidamento, modernizzazione e diversificazione dei sistemi produttivi territoriali e, infine, la diffusione delle attività economiche a sfondo sociale. Infine, queste priorità individuano tre tipi di azioni corrispondenti: intervenire per sostenere la nascita di nuove PMI, sostenere lo sviluppo di prodotti e servizi che servono per valorizzare gli attrattori culturali locali e, infine, sostenere "l'avvio delle attività imprenditoriali che producono effetti socialmente desiderabili e beni pubblici non prodotti dal mercato".

Il terzo Asse riguarda l'assistenza tecnica ed è dotato di un finanziamento di 12,5 milioni di euro, con l'obiettivo di attuare il programma e implementare il piano di rafforzamento amministrativo. Consta di quattro azioni: la prima, riguarda la filiera concernente i beneficiari e gli *stakeholders* e rafforza la collaborazione delle istituzioni per conseguire un'attuazione migliore degli adempimenti prefissati"; la seconda è rivolta all'elaborazione del Piano di Valutazione del programma (prima, durante e dopo); la terza serve per definire e realizzare la comunicazione del programma; l'ultima azione, insieme al Codice di condotta europeo sul partenariato, si occupa di aumentare e migliorare il grado di incisività delle parti economiche e sociali interessate.

Oltre a presentare questa elaborata struttura, il PON Cultura segue due obiettivi tematici e quattro priorità di investimento.

Il primo obiettivo tematico dispone della maggior parte delle risorse finanziarie del *budget* del PON, per cui ne detiene precisamente il 76%. Questo obiettivo è allegato alla priorità di investimento 6c e, insieme, cercano di attuare una valorizzazione del territorio attraverso un rafforzamento dei beni e dei servizi culturali locali²⁸. Indirizzare una gran parte del *budget* in un unico obiettivo tematico, ha come motivazione il fatto che si vuole intervenire sulle condizioni di sottoutilizzo delle risorse culturali. Tutto questo, consci del fatto che il patrimonio culturale e le attività culturali sono motivo di competitività tra le regioni. Si hanno due modalità di intervento, la prima, con il 77% del finanziamento assegnato all'obiettivo tematico in questione, mira a rafforzare lo stato di fruibilità e l'accessibilità dei beni culturali. La seconda, con un 23% del finanziamento assegnato all'obiettivo tematico in questione, è indirizzata verso un potenziamento dell'efficienza del sistema di servizi che servono per godere dei beni locali.

Il secondo obiettivo tematico che il PON Cultura persegue, detenendo il rimanente 24% del finanziamento complessivo, promuove un rafforzamento dei sistemi economici locali in relazione al settore culturale e una valorizzazione dei beni culturali che sono nelle regioni di cui si occupa il PON. Questo secondo obiettivo ha tre priorità di investimento (3a, 3b e 3c) che riguardano il sistema delle imprese, per quanto concerne il settore culturale e creativo, e soggetti del privato sociale. Al sistema delle imprese (3a) è destinato il 74% dei finanziamenti, mentre un 60% è destinato ai campi dell'attrazione culturale (3b e 3c).

Il programma PON cultura quindi, così strutturato, dovrebbe riuscire nel suo obiettivo di valorizzazione del territorio. Le statistiche disponibili, infatti, dimostrano come il settore del

²⁸ La priorità di investimento si divide poi in due ulteriori sotto sezioni: la 6c.1.a e la 6c.1. b: la prima prevede azioni per tutelare e valorizzare la messa in rete del patrimonio culturale nelle aree che possono essere utili per rafforzare e favorire lo sviluppo; la seconda è rivolta invece ad azioni di sostegno per diffondere la conoscenza e la godibilità del patrimonio culturale, tramite la realizzazione di sistemi o servizi nuovi oppure tramite le nuove tecnologie.

patrimonio artistico-culturale sia oggi quello più prospero: nel 2015, il mercato del turismo in generale ha registrato un aumento del 1,8% e i musei in particolare hanno avuto un aumento negli incassi del 14%.

3. Gli interventi della Regione Emilia-Romagna a favore dei beni culturali

La politica a favore del patrimonio culturale nel nostro Paese, però, non è di esclusivo appannaggio del governo centrale, bensì anche delle Amministrazioni regionali che si avvalgono anch'esse dei Fondi strutturali europei. Una delle Regioni che risultano particolarmente attive in questo ambito è quella dell'Emilia-Romagna, la quale sta puntando con particolare attenzione all'obiettivo della connessione tra qualità della vita, attrattività del territorio e sviluppo culturale.

La programmazione regionale dei fondi FESR e FSE 2014-2020, in continuità con quella precedente (2007-2013), prevede per il settore dei beni culturali una molteplicità di azioni e di interventi integrati tra loro²⁹.

L'obiettivo perseguito è quello di rendere la cultura fattore centrale della competitività e dell'attrattività del territorio, tanto che il Programma operativo regionale FESR 2014-2020 guarda al settore dei beni culturali e delle industrie culturali e creative come traino per lo sviluppo del territorio. Particolarmente forte è il legame tra la riqualificazione delle infrastrutture e la creazione di nuove opportunità per le imprese e per il territorio. In particolare, gli interventi riguardano luoghi di valore storico e culturale con vocazioni e tradizioni radicate, che tornano a nuova vita grazie alla sinergia tra soggetti pubblici e privati incentivata dalle politiche regionali.

Il risultato atteso è costituito dal rafforzamento dell'ecosistema culturale capace di fare dei territori una componente dinamica del turismo in Emilia-Romagna, a cui si aggiunge una nuova stagione dei musei d'impresa, anch'essi sostenuti con i Fondi europei, in grado di connettere tradizioni e futuro nella nostra regione.

L'azione di riqualificazione dei beni pubblici si accompagna poi a una molteplicità di azioni formative attivate dal Por FSE nell'ambito della cultura, dello spettacolo, della promozione turistica. Ciò determina lo sviluppo di nuove imprese innovative per tecnologie utilizzate e servizi erogati, che operano e crescono spesso all'interno di luoghi di *co-working* e incubazione anch'essi collocati in diversi casi all'interno dei beni culturali.

In questo modo la Regione Emilia-Romagna punta a valorizzare al massimo le potenzialità del territorio, utilizzando i Fondi europei sia per qualificare i beni culturali sia per formare gli addetti che in essi operano, affinché li rendano spazi di partecipazione e crescita.

Basti pensare ai Laboratori aperti, dieci luoghi storici restituiti alle città per ospitare forme di confronto e collaborazione tra cittadini, imprese, associazioni e affrontare tutti insieme la sfida digitale che ci attende. L'azione integrata dei Fondi europei si esplica anche in aree urbane che hanno mutato la loro vocazione originaria e sono state rigenerate³⁰.

Qualificazione, formazione, promozione e partecipazione sono possibili grazie all'azione sinergica della programmazione europea, che mette al proprio centro città, qualità della vita, turismo sostenibile e sviluppo diffuso, creando un'osmosi tra beni culturali, imprese e competenze creative in grado di trasformare e rendere ancora più vivi le città e i territori.

²⁹ Cfr. Regione Emilia-Romagna (2018), a cui si rinvia per la puntuale illustrazione degli interventi sul patrimonio culturale co-finanziati dai Fondi SIE ed articolati in 6 misure: Riqualificazione beni culturali; Laboratori aperti; Musei d'impresa; Riqualificazioni beni ambientali; Incubatori delle industrie culturali e creative; ed infine Progetti finanziati nella programmazione 2007-2013.

³⁰ Ad esempio, a Cesena è in fase di allestimento un "centro cinema" all'interno della Biblioteca Malatestiana, che è un gioiello rinascimentale, nonché anch'esso patrimonio UNESCO.

In termini più concreti si può constatare come la Regione Emilia-Romagna stia sostenendo 20 progetti di riqualificazione dei beni culturali con 23 milioni di euro di Fondi europei 2014-2020, che hanno attivato investimenti complessivi per 57 milioni di euro. Questi interventi si aggiungono ai 36 progetti realizzati grazie al Por FESR 2007-2013 con 37 milioni di euro di risorse europee, con investimenti totali pari a 64 milioni di euro.

I progetti dell'attuale programmazione riguardano soprattutto spazi pubblici restituiti ai cittadini, come ad esempio edifici di archeologia industriale, teatri, musei, biblioteche, ma anche itinerari storico-culturali lungo il territorio regionale. Nel caso dei Laboratori aperti, cioè dieci luoghi di valore storico-artistico, ciascuno con una propria vocazione e deputati alla crescita digitale delle città, la riqualificazione dei beni culturali non si ferma ai lavori di recupero, dal momento che i Fondi europei sono destinati anche alla gestione di questi spazi con modalità innovative di partenariato pubblico-privato.

La sinergia con il sistema imprenditoriale si concretizza nei Musei d'Impresa, in cui si raccontano storie di successo in settori cruciali dell'economia regionale: con 1,2 milioni di euro la Regione ha cofinanziato la nascita di 15 nuovi Musei d'impresa, per investimenti complessivi di 3,3 milioni di euro.

I percorsi per attivare i beni culturali per lo sviluppo delle città e dei territori si completa con il sostegno regionale alle industrie culturali e creative, uno dei settori a maggior potenziale di crescita individuati a livello europeo dalla Strategia di specializzazione intelligente S3. Quasi la metà delle *start up* innovative finanziate dai bandi Por FESR nel biennio 2016-2017 appartengono a questo ambito, con un forte orientamento alle nuove tecnologie digitali applicate a servizi e produzioni. Un'intensa attività seguita e coordinata dai Clust-ER Create e Innovate, che sono due delle sette associazioni tematiche della Rete Alta Tecnologia. Per consentire a chi opera in questo settore di avere le competenze necessarie a valorizzarlo, la Regione ha scelto infine di investire i fondi di cui al Por FSE 2014-2020 nella creazione di un'infrastruttura educativa ricca e articolata. In tal modo si ritiene che la cultura possa diventare un potente motore dello sviluppo delle città e dei territori.

4. I principali aspetti “non positivi”

Nonostante l'avvio di queste recenti misure d'intervento da parte delle Amministrazioni pubbliche italiane a favore della cultura, come si evince dal titolo di questa seconda parte del paper, sono state rivolte delle critiche – anche recentemente – da parte di alcuni addetti ai lavori nei confronti del modello culturale italiano, soprattutto al fine di un suo rilancio che dovrebbe attingere dalla reputazione di cui esso gode all'estero, puntando a uno “svecchiamento” e a scelte politiche più coraggiose³¹. Dal punto di vista internazionale, infatti, le persone e le organizzazioni tendono ad assegnarci un ruolo di primato, ormai storicizzato, relativo ai settori della cultura e del turismo. Ciò significa che, in questi settori, l'Italia goda di notevole reputazione che si traduce, pressoché automaticamente, in maggior fiducia.

Ci si chiede, dunque, perché non provare a “sfruttare” in modo strategico questa reputazione e provare ad essere maggiormente incisivi attraverso la costruzione di un modello di sviluppo culturale? In effetti, se ci si riflette con attenzione, negli ultimi anni, a livello internazionale, è stato sempre più riconosciuto il valore economico, politico e sociale della cultura e delle attività *cultural-based*. In tal senso, sono stati attivati studi, indagini, progetti, programmi di finanziamento specifici ecc. Dai primi esperimenti pilota (Arianna, Raffaello ecc.) fino alla adozione della nuova Agenda europea della cultura, il ruolo che questo settore detiene all'interno delle priorità politiche è divenuto sicuramente più rilevante nel tempo. Tutto ciò, però, nel nostro Paese non si è finora tradotto in quel sostanziale sviluppo del

³¹ Cfr., ad esempio, Monti (2018).

comparto che tali misure portavano ad auspicare e, probabilmente, ciò è dovuto anche (se non soprattutto) alle dinamiche attraverso le quali gli indirizzi unionali (tutti condivisibili) vengono realmente implementati: ed è su questo punto che l'Italia potrebbe intervenire con maggiore decisione. Per riuscire in questo intento, tuttavia, il lavoro da fare è ancora molto: manca ancora una definizione chiara del comparto, le misurazioni sono disomogenee e aleatorie³², ed infine il peso specifico della cultura all'interno dell'Amministrazione pubblica centrale risulta di gran lunga inferiore a quello degli altri settori "ministeriali".

In merito alla questione della misurazione del valore economico dei beni culturali (intesi in senso lato) che esistono in Italia, in effetti il quadro appare alquanto insoddisfacente, nel senso che la materia non ha ancora ottenuto un inquadramento sistematico ed omnicomprensivo, forse anche proprio a causa dell'ampiezza di tale patrimonio. Basta confrontare i numerosi, quanto eterogenei rapporti predisposti in materia dalle varie organizzazioni (pubbliche e private) attive nel settore, per comprendere come ci sia ancora bisogno di lavorare in questo senso.

Infatti, sebbene sia evidente la percezione dell'importanza del sistema economico integrato dei beni culturali nell'economia italiana, sia in termini attuali che di prospettive, sono alquanto scarse e vaghe le conoscenze puntuali sui contorni reali che il fenomeno assume e, in particolare, sulla sua quantificazione economica³³. Ad esempio, uno studio promosso dal Ministero per i beni e le attività culturali, realizzato una decina di anni fa dall'Istituto Tagliacarne e pubblicato daell'Unioncamere – partendo dalle esperienze sviluppate in campo nazionale e internazionale – si era posto l'obiettivo di identificare le attività economiche interessate ai temi della valorizzazione dei beni culturali, arrivando a quantificarne la consistenza e il peso sul totale dell'economia. A tale scopo sono state individuate le imprese coinvolte, comprese in quasi 140 categorie della classificazione ATECO, che erano pari a quasi 900 mila unità ed è stato quantificato il valore aggiunto prodotto e l'occupazione adottando un procedimento bottom up basato sull'articolazione territoriale italiana in province. L'analisi è giunta a mettere in evidenza un settore culturale che ricopre una posizione di primo piano nell'economia nazionale, quantificabile (al 2006) in un valore aggiunto di circa 167 miliardi di euro e un assorbimento di 3,8 milioni di occupati, pari, rispettivamente, a quasi il 13% e oltre il 15% del totale delle attività economiche nazionali (MIBAC, Unioncamere, 2009).

Se invece si volesse stabilire il valore economico dell'insieme dei culturali censiti in Italia dalla Ragioneria Generale dello Stato e dalla Banca d'Italia, si dovrebbe tuttora constatare l'inadeguatezza della sua rappresentazione che ne viene fatta nel Patrimonio dello Stato al 2016, nonostante che tutti i beni artistici e culturali, mobili ed immobili, portino ad una quantificazione di poco inferiore ai 220 miliardi di euro³⁴.

Si tratta però di problematiche che potrebbero essere tutte facilmente risolte nel momento in cui, dal punto di vista politico e istituzionale, si decidesse di intraprendere un reale percorso di crescita³⁵. Purtroppo invece, sinora, oltre agli slogan e a qualche attività che ha cercato di

³² Come confermano anche i vari diversi dati economico-finanziari qui riportati in base alla varie fonti bibliografiche, di volta in volta impiegate.

³³ E ciò sebbene siano ormai numerose le fonti di documentazione sul settore culturale disponibili in Italia, giacché vengono periodicamente redatti in materia vari rapporti. Ad es., uno dei più recenti è l'ottava edizione del Rapporto della Fondazione Symbola che merita di essere citato in quanto – oltre a presentare un quadro dettagliato della cultura e della creatività italiane, quale settore produttivo, in termini di numero di imprese, di valore aggiunto e di occupati – si distingue dagli altri rapporti per aver stimato il valore del moltiplicatore prodotto dalla spesa culturale nei confronti del resto del sistema produttivo nazionale che nel 2017 era pari a 1,8. Ulteriori aspetti da sottolineare sono rappresentati dall'articolazione territoriale del settore, cioè per province, nonché la sottolineatura dell'elevato livello di qualificazione dell'occupazione in esso impiegata e delle professioni connesse, tanto da considerarlo un'industria 4.0 per grado di avanzamento nell'innovazione e capacità competitiva; cfr. Fondazione Symbola (2018).

³⁴ Per una più ampia, per quanto sommaria illustrazione si rinvia a Pirrelli (2017b).

³⁵ Può essere considerato un incoraggiante segnale in tal senso l'approvazione, avvenuta verso la fine del 2017, da parte della Conferenza Stato-Regioni di un Protocollo d'intesa quinquennale tra ISTAT, MIBACT, Regioni e

“recepire” delle buone pratiche all’estero, il comparto – sia dal punto di vista legislativo che dal punto di vista economico-finanziario – non ha potuto contare su una grande “attenzione programmatica” da parte dei nostri decisori pubblici. Pertanto, sarebbe il momento giusto - se si vuole - per avviare una vera “rivoluzione” del nostro settore culturale, cioè uno “svecchiamento” delle posizioni, per adottare un approccio più dinamico e meno autoreferenziale, una visione più innovativa e meno “formativa”. Una distribuzione delle risorse pubbliche che smetta di guardare al settore come “incubatore di consensi” e che inizi, per davvero, a comprendere che l’assistenzialismo, nel medio periodo, genera iniquità, inefficienza e un ancor più grande bisogno di assistenzialismo, bisogno che, col tempo, è divenuto insostenibile.

Più esplicitamente, si dovrebbe smettere di considerare la cultura come il passatempo preferito di persone tendenzialmente anziane, per quanto perbene. Si dovrebbe capire che è nella cultura (e nel turismo) che ci sono i “nuovi operai” che usano il pc al posto del martello, e dispongono di specifiche competenze professionali al posto dei muscoli, anche perché si tratta di un settore economico e produttivo a tutti gli effetti.

Bisognerebbe dunque investire in una “politica culturale” che risponda maggiormente alle esigenze socio-economiche del nostro Paese, facendo in modo – se possibile – che da essa emerga un nuovo “modello di sviluppo”. Ci si dovrebbe poi impegnare maggiormente affinché tali visioni vengano esportate in ambito europeo. In definitiva, da un settore per il quale ci viene attribuita una primazia a livello internazionale si dovrebbe iniziare a costruire un nuovo ruolo per il sistema nazionale, che, “per farsi sentire sui tavoli che contano, si trova costretto a far la voce grossa” (Monti, 2018).

Qualche altro studioso, invece, si spinge ad affermare che in Italia i beni culturali siano addirittura “in caduta libera” e che il nostro patrimonio culturale sia addirittura in pericolo (D’Emilio, 2017). Per sostenere tutto ciò si parte dalla constatazione secondo cui l’ex ministro ai beni culturali, Dario Franceschini, commentando la legge di stabilità 2018 aveva sottolineato, in modo entusiastico, l’impegno assunto dal Governo allora in carica a sostegno della gestione del patrimonio culturale nazionale, soprattutto a riguardo dell’aumento delle risorse economiche e dell’assunzione di nuove personale a favore del ministero. Dunque, l’ex ministro ha plaudito tali provvedimenti perché confermavano il modo in cui il Governo di allora credesse nella cultura quale leva per un turismo sostenibile e, pertanto, anche volano di crescita del Paese e non aveva mancato di sostenere, con una qualche nota di autoreferenzialità, che il Ministero dei beni culturali era uno dei principali dicasteri economici così come i numeri di quella manovra economica, al pari delle precedenti, tendevano a ribadirlo. In realtà, da decenni si ascolta il discorso, ormai logoro e noioso, del volano culturale e del turismo sostenibile, quando esso purtroppo appare ancora una bella espressione utile solo per richiamare la potenziale sinergia strategica tra fruizione culturale e turismo, così rilevante per le entrate valutarie del nostro Paese.

Province autonome di Trento e di Bolzano per rafforzare l'offerta di statistiche culturali a livello nazionale e locale. La numerosità delle principali istituzioni culturali, dove sono, come sono organizzate e gestite, quali attività svolgono, quanto e da chi sono frequentate, quali i loro legami con il territorio sono alcune delle informazioni che verranno condivise e messe a disposizione degli utenti in seguito a tale protocollo d'intesa che è volto ad assicurare la raccolta sistematica di dati e informazioni sugli istituti e i luoghi della cultura, così da massimizzare l'integrazione delle fonti disponibili e garantire la produzione di dati statistici aggiornati ed esaustivi. Esso, inoltre, consolida i rapporti di stretta collaborazione inter-istituzionale che hanno consentito di realizzare le precedenti edizioni dell'indagine sui musei statali e non statali degli anni 2006, 2011 e 2015, ed estende ulteriormente il campo d'interesse a tutti gli istituti e i luoghi della cultura: non solo musei, ma anche biblioteche e archivi. Tra le iniziative previste, tre sono di particolare rilevanza: il Censimento di tutti i musei e le strutture espositive permanenti statali e non statali presenti sul territorio nazionale, lo Studio progettuale sulle biblioteche di pubblica lettura e l'Indagine statistica sulle biblioteche italiane

Una sinergia, però, a tutt'oggi solo parzialmente realizzata, proprio per la diversità di passo del turismo rispetto alla gestione e alla valorizzazione del patrimonio culturale della nazione: tanto corre l'impresa turistica, quanto, invece, lenta e più indietro s'affanna l'Amministrazione dei beni culturali, anche a causa dei troppi musei, dei complessi archeologici e monumentali chiusi o con aperture limitate oppure che si presentano al visitatore, italiano e straniero, in una deplorabile condizione di mantenimento, spesso anche privi di adeguati servizi di accoglienza per l'utenza. Se, poi, si aggiungesse lo stato di sciatteria in cui versano taluni Archivi di Stato e biblioteche, a volte di particolare rilevanza monumentale, allora ci si renderebbe di conto quanto fosse inconsistente l'entusiasmo dell'ex ministro per i beni culturali.

Gli otto milioni di euro, allora stanziati per il sistema museale e l'assunzione di nuovo personale, risultano, quindi, essere solo una goccia contro l'elevato bisogno di nuovi servizi e maggiori spazi che affligge gran parte degli Istituti del Ministero dei beni culturali. In particolare, la manutenzione ordinaria degli uffici e degli spazi espositivi non rispetta alcun piano programmato, mentre quella straordinaria viene rimandata finché non assume i contorni dell'urgenza e questo incide sulle condizioni complessive della sicurezza sia degli addetti che dei visitatori.

Le varie e talvolta poco efficaci riforme dell'organizzazione del Ministero dei beni culturali hanno poi indebolito il ruolo delle Soprintendenze a favore dei Segretariati Regionali, con la conseguenza che è scaduto il livello di controllo sul territorio del patrimonio culturale, che precedentemente era affidato, appunto, alle Soprintendenze.

La continua esternalizzazione delle attività di restauro, poi, ha determinato la progressiva riduzione dell'organico dei tecnici restauratori con la perdita di quella tradizione, competenza e valore che, da sempre, aveva caratterizzato il restauro statale, ma soprattutto con il rischio che il restauro esca fuori da sicuri standard esecutivi, scientifici e tecnici.

La politica gestionale del personale ruota prevalentemente sui servizi di vigilanza, restando, invece, avara nell'assunzione di funzionari amministrativi, archeologi, architetti, archivisti, bibliotecari, storici dell'arte ossia di tutte quelle figure professionali da preporsi alla conduzione e alla responsabilità delle attività di tutela, conservazione, valorizzazione dei beni culturali.

La cogestione tra Ministero e organizzazioni sindacali ha realizzato negli ultimi anni una riqualificazione del personale in servizio verso professioni apicali con il risultato di avere, talvolta, storici dell'arte non laureati e, pertanto, ignoranti e incompetenti!

Sempre per D'Emilio (2017), persiste in sostanza la cronica mancanza di una politica culturale di ampie vedute e di lungo periodo: l'Italia avrebbe bisogno di veri e propri piani pluriennali di politica culturale ed invece resta la gestione di corto respiro delle annuali leggi di stabilità, nonostante i potenziali effetti benefici che – secondo recenti indagini³⁶ – si ottengono dalla fruizione della cultura sulle condizioni di salute e di benessere della popolazione.

A conferma di queste gravi e preoccupanti affermazioni, si possono citare alcuni dati economico-finanziari diffusi negli ultimi anni dalle più autorevoli ed affidabili fonti di documentazione statistica di livello internazionale. Secondo quanto emerge da uno studio condotto dall'Eurostat e ripreso da varie fonti di stampa³⁷, in cui si compara l'incidenza delle principali voci di spesa pubblica al 2011 tra i vari stati dell'UE, l'Italia costituiva il “fanalino di coda” in Europa per quota percentuale di spesa pubblica destinata alla cultura, pari solo all'1,1%, a fronte del 2,2% dell'UE a 27³⁸.

³⁶ Si veda il n.2/2017 della rivista “Economia della Cultura”, in cui si riportano i dati esposti in occasione della conferenza “Cultura Salute Benessere”, organizzata dall'Associazione per l'Economia della Cultura e svoltasi nel febbraio scorso, secondo i quali le malattie sono più numerose nelle popolazioni con minore tendenza o esposizione alla cultura. Alla luce di questa asserzione gli Stati, come l'Italia, dotati di una significativa quantità di opere d'arte, dovrebbero adottare terapie sanitarie comprensive anche di percorsi culturali. Cfr. Giardini (2018).

³⁷ Si veda ad esempio #Truenumbers. *I veri numeri* dell'11 ottobre 2017.

³⁸ E al penultimo posto, seguita solo dalla Grecia, per percentuale di spesa in istruzione: l'8,5% a fronte del 10,9% sempre dell'UE a 27. Nello stesso studio si sottolinea poi come il nostro Paese invece si piazzasse sopra la media

Aggiornando il quadro, emerge dalla stessa fonte che nel 2015, gli Stati membri dell'UE avevano destinato quasi 153 miliardi di euro di spesa pubblica alla voce "ricreazione, cultura e religione", cifra equivalente all'1% del PIL dell'Europa. Articolando il dato complessivo per singoli Paesi, emerge che il rapporto tra la spesa pubblica in cultura e il PIL è notevolmente variabile: l'Irlanda, la Grecia, l'Italia e il Regno Unito (tutti a quota 0,7%) hanno speso il minimo, mentre l'Ungheria e l'Estonia hanno speso più del doppio, cioè intorno al 2%.

La classifica però cambia, ovviamente, se gli importi di spesa vengono più opportunamente messi in relazione con la dimensione della popolazione di ciascuno Stato membro, cioè calcolando i valori pro capite: in tal caso si ottiene in media, sempre nel 2015, che le spese per "ricreazione, cultura e religione" ammontavano a poco meno di 300 euro per abitante in Europa. Ancora una volta si possono rilevare differenze molto accentuate tra i vari stati membri dell'UE: in cima alla graduatoria con una spesa superiore a 800 euro per abitante si trovavano Paesi come il Lussemburgo (1.068 euro) e la Danimarca (843 euro); sul versante opposto, con una spesa pro capite in cultura inferiore a 150 euro per abitante si trovavano vari Paesi dell'Europa Sud-Orientale, come Romania, Bulgaria, Grecia, Lituania, Polonia e Slovacchia, mentre l'Italia – con meno di 200 euro – si collocava anch'essa alquanto lontana dalla media europea (pari a quasi 300 euro), inducendo così il competente Ministero italiano ad ammettere che tali dati dell'Eurostat costituivano "uno stimolo a invertire la rotta".

Un parziale segnale in tal senso deriva dai più recenti Rapporti di Federculture, dai quali si evince che nel biennio 2016-2017 è cresciuta la spesa delle famiglie italiane per la cultura, sebbene sia ancora scarsa la partecipazione da parte delle varie categorie di cittadini fruitori. Più precisamente, la spesa per cultura e ricreazione delle famiglie tra il 2016 e il 2017 si è incrementata dell'1,7%, passando da poco più di 67 a oltre 68 miliardi di euro³⁹. Dati questi confermati sul piano reale dall'aumento del numero dei visitatori (e degli incassi) registrato dai musei statali italiani: se già il 2016 era stato un anno record, nel 2017 si è confermato il trend di crescita per quanto riguarda sia i visitatori, aumentati di circa il 10%, sia gli introiti, aumentati a loro volta del 13-14% (Pirrelli, 2017a)

Se invece si cerca di determinare quale sia il valore economico dell'attività svolta dal settore culturale in Italia, si evidenzia che questo eterogeneo settore nel nostro Paese "fattura" poco più di 550 miliardi di euro; questa cifra comprende arti visive, televisione, pubblicità, giornali, libri, teatro e musica, ma anche radio e videogame. E se i posti di lavoro nel settore culturale in Europa sono circa 6,5 milioni (quasi il 3% dell'occupazione totale), in Italia la percentuale di lavoratori culturali scende al 2,7: in altre parole, siamo in fondo alla classifica, ben lontani da Paesi dell'Europa orientale come Slovenia (3,5%), Lettonia (3,4%) e Lituania (3,4%).

E non si ottiene un'immagine nettamente migliore se dal passato, per quanto recente, si volge lo sguardo al futuro. Infatti, nell'agosto 2018 è stato pubblicato il decreto con il quale si adotta la programmazione triennale (2018-2020) dei lavori pubblici del MIBAC, con la quale – anche a seguito di un confronto tra la Direzione Generale Bilancio e le Commissioni regionali per il patrimonio culturale – è stato stabilito il budget per gli interventi di manutenzione ordinaria, restauro e gestione dei siti pubblici per il triennio 2018-2020. Da fonti di stampa si apprende che della cifra stanziata per il triennio pari a 196,6 milioni di euro, 28,7 milioni di euro sono stati destinati a 1.048 interventi da effettuare entro per il 2018. Si tratta di una cifra in

europea per quanto riguarda la percentuale di spesa pubblica destinata alla protezione sociale, anche se questa restava sbilanciata sulle pensioni piuttosto che su altre voci, come casa, disabilità e politiche attive per il lavoro.

³⁹ Nel 13° Rapporto Annuale Federculture, contenuto nel volume "Impresa Cultura. Gestione, innovazione, sostenibilità", edito da Gangemi, si fa il punto circa lo stato in cui versa il settore culturale e le dinamiche politiche, legislative ed economiche registrate in materia che investono i territori e i cittadini. Cfr. Biglia (2017) per una più puntuale analisi dell'andamento nel triennio 2013-2016

diminuzione rispetto al triennio precedente, quando i fondi stanziati per anno erano di oltre 37,3 milioni di euro nel 2017, 36,2 milioni nel 2016 e 35,2 nel 2015⁴⁰.

5. Il riflesso delle recenti difficoltà della finanza pubblica sul bilancio della cultura

Dopo anni di risorse in crescita, per la cultura nel 2019 è molto probabile che si ritorni ai tagli; infatti, le prospettive delineate dalla legge di bilancio per il 2019, attualmente in corso di discussione al Parlamento, indicano meno risorse disponibili per gli acquisti culturali dei 18enni e la riduzione dei crediti d'imposta per il cinema e le librerie: una "sforbiciata" da oltre 25 milioni di euro. A ciò si dovrebbe aggiungere un giro di vite sugli stanziamenti per i musei autonomi, ma questo a fronte di un maggiore impegno richiesto agli istituti speciali nel reperire risorse proprie (Cherchi, 2018). Secondo fonti del competente Ministero, la contrazione degli stanziamenti operata con la legge di bilancio è dovuta al fatto che, in media, solo il 72% degli aventi diritto, nel corso di questi ultimi anni, ha effettivamente usato il bonus cultura. In altre parole, una parte degli stanziamenti è rimasta inutilizzata e questa non sembra una tendenza isolata. Infatti, negli ultimi tre anni sono stati stanziati 290 milioni di euro per anno, che in parte però sono rimasti non spesi.

E' previsto poi che la manovra intervenga anche sul cosiddetto *tax credit* a favore del cinema e sulle agevolazione per le librerie, per cui si attendono risparmi per pochi milioni a partire dal 2020⁴¹. Infine, i 40 musei autonomi dovranno sempre di più autofinanziarsi. La legge di bilancio per il 2019 li esclude dai tagli alla spesa culturale, ma allo stesso tempo chiede agli istituti speciali di mettere a frutto la loro autonomia, aumentando dal prossimo anno le entrate proprie e consentendo così di ridurre, a partire dal 2019, le risorse destinate al loro funzionamento.

6. Alcuni aspetti positivi

Ovviamente, relativamente alle politiche italiane in materia di cultura non ci sono soltanto ombre da segnalare, ma ci sono anche delle luci che sono quantomeno due e riguardano entrambe i risultati ottenuti da soggetti italiani a livello europeo. La prima riguarda proprio l'Anno Europeo del Patrimonio Culturale, giacché alla fine del maggio scorso la Commissione Europea ha annunciato i 29 progetti selezionati dalla *call* dedicata a tale iniziativa. Le proposte sono arrivate per una delle principali linee di finanziamento del Programma Europa Creativa, nello specifico i "Support for European Cooperation Projects", che in occasione della designazione dell'Anno tematico 2018 ha esteso la partecipazione anche ai progetti transnazionali finalizzati a promuovere il patrimonio culturale come risorsa da condividere⁴². I vincitori sono stati selezionati tra 77 candidati che abbracciano diverse aree e significati del patrimonio culturale, passando dalla conservazione dell'*intangibile heritage* fino ai progetti educativi destinati a far conoscere i siti archeologici e storici.

Ebbene, dall'Italia è stato inviato il maggior numero di candidature, 12 in totale, per una richiesta di erogazioni pari a 1,5 milioni di euro. Con cinque progetti selezionati l'Italia si posiziona dunque al primo posto per finanziamenti ottenuti, dimostrandosi così un Paese adeguatamente maturo e capace di attivare progettazioni nazionali e transnazionali, mettendo in relazione tra loro istituzioni, imprese e associazionismo⁴³.

⁴⁰ Per l'analisi dei dati disaggregati sia per comparto che per regione si rinvia a Capozucca (2018e).

⁴¹ I dettagli della manovra dovrebbero essere definiti all'inizio del 2019 con un decreto, che dovrebbe chiarire la riduzione di ciascuno degli sconti, che sono diversi sia per il grande schermo sia per le librerie.

⁴² Cfr. Capozucca (2018b). Per l'occasione, al budget di 40 milioni di euro già stanziato, sono stati aggiunti altri 5 milioni di euro dedicati a questa nuova categoria progettuale.

⁴³ Al secondo posto dopo l'Italia si collocano la Francia e il Belgio con quattro progetti ciascuno, la Serbia con tre, la Spagna, i Paesi Bassi e la Grecia con due e, infine, la Danimarca, la Finlandia, la Norvegia, l'Ungheria, il Portogallo, la Slovenia e il Regno Unito con uno.

Un secondo fatto positivo da segnalare riguarda invece le PMI operanti nel settore culturale. Infatti, grazie all'accordo sottoscritto tra il Fondo Europeo per gli Investimenti (FEI) e la Cassa depositi e prestiti (CDP), dall'inizio di settembre è attivo anche in Italia il “*Cultural and Creative Sectors Guarantee Facility*” del Programma Europa Creativa⁴⁴. Tale intervento che rientra nell'ambito della “Piattaforma di *risk-sharing* per le PMI” del cosiddetto Piano Juncker, svilupperà un portafoglio di garanzie e contro-garanzie per un valore di 300 milioni di €.

Grazie a tale intervento, nei prossimi due anni sarà garantito l'accesso al credito a circa 3.500 PMI italiane operanti nel settore culturale e creativo, incrementando sostanzialmente la capacità operativa di questo tipo di imprese: si tratta della più consistente iniziativa mai realizzata all'interno del programma Europa Creativa in termini di accesso ai finanziamenti⁴⁵.

Tutto ciò conferma non solo il livello qualitativo dei progetti presentati alle competizioni organizzate dalle Istituzioni europee, ma anche che l'attività svolta dalle Amministrazioni pubbliche competenti in tale materia, magari col finanziamento recato dall'UE, in qualche modo contribuisce anche a favorire la vitalità dei diversi soggetti operanti del settore culturale italiano.

A tale proposito, in conclusione su questo aspetto, va ricordato anche il Grande Progetto Pompei, che va menzionato come modello di impiego dei fondi europei. Come forse noto, il Progetto per la tutela e la valorizzazione dell'area archeologica di Pompei è nato alcuni anni fa, su iniziativa del Governo italiano, per favorire la tutela e la valorizzazione dell'area archeologica, con un programma di interventi conservativi, di prevenzione, manutenzione e restauro. Esso è stato finanziato dalla Commissione Europea, a partire dal gennaio 2012, quale Grande Progetto Comunitario mediante una quota delle risorse finanziarie destinate dal FESR per il periodo 2007-2013 al Programma Operativo Interregionale (POiN) Attrattori culturali, naturali e turismo e, in seguito, mediante le risorse del già trattato PON Cultura e Sviluppo FESR 2014-2020. L'importo complessivo – gestito con trasparenza e uno straordinario controllo da parte di una struttura costituita ad hoc per la gestione degli appalti – era di 105 milioni di euro (di cui il cofinanziamento UE era pari al 75%, mentre la quota nazionale era pari al rimanente 25%)⁴⁶.

Il notevole impegno di tutte le Amministrazioni coinvolte nell'attuazione del Grande Progetto Pompei ha consentito di avviare finora 73 interventi (tra lavori, servizi e forniture) per circa 110 milioni di euro. In particolare, con il supporto dell'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, denominata Invitalia, sono stati pubblicati 64 bandi di gara, grazie ai quali sono già stati avviati 58 cantieri per un importo di oltre 108 milioni di euro.

⁴⁴ Cfr. Capozucca (2018a). Su tale risultato cfr. anche Fabbri (2018).

⁴⁵ Per coloro che operano nel settore culturale e creativo, la possibilità di reperire fondi è da sempre considerato come uno dei principali ostacoli allo sviluppo della propria attività. Secondo uno studio sul tema “*Survey on access to finance for cultural and creative sector*”, pubblicato già alcuni anni fa, l'apporto personale, i prestiti informali e il *crowdfunding* erano i principali metodi di finanziamento utilizzati nel settore dopo le sovvenzioni pubbliche (i dati dell'ultimo sondaggio sull'accesso al credito per il settore culturale chiuso ad aprile 2018 sono ancora in valutazione). Secondo lo studio citato, gli istituti di credito vengono avvicinati quasi esclusivamente per prestiti a breve termine, che non superano i 25.000 euro. Cfr. European Commission (2013).

⁴⁶ Il “Grande Progetto Pompei”, per la sua complessità e rilevanza, richiedeva una stretta e fattiva collaborazione di diverse Istituzioni. I diversi ministeri coinvolti, ognuno sulla base delle proprie competenze – rapporti con il territorio, tutela del patrimonio culturale, sicurezza e legalità, sensibilizzazione civica e didattica - lavorano insieme per la definizione delle strategie e l'attuazione delle diverse fasi del progetto. Il Grande Progetto Pompei, inoltre, si avvale dell'Intesa Inter-istituzionale Legalità e Sicurezza del Gennaio 2012 tra il Ministro della Coesione, il Ministro dei Beni e delle Attività Culturali, il Ministro dell'Interno, il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ed il Presidente dell'Autorità di Vigilanza sui contratti pubblici per la sicurezza degli appalti, con la firma del Protocollo di Legalità dell'aprile dello stesso anno. Circa le più recenti informazioni in merito a questo progetto si rinvia a Bufacchi (2018).

Beni culturali e innovazione tecnologica: alcuni esempi emblematici

Come noto, l'Italia è il Paese che dispone del maggior numero di siti dichiarati patrimonio UNESCO al mondo. In seguito a ciò, si auspica un approccio pluridisciplinare che migliori la comprensione del vastissimo materiale storico. Infatti, anche nella Comunicazione sull'Unione dell'innovazione nell'ambito della Strategia "Europa 2020", si sostiene che per far rimanere l'Europa competitiva la ricerca debba diventare il motore dello sviluppo dei prodotti e dei servizi che migliorano la qualità della vita dei cittadini.

Per far rimanere il sistema economico europeo competitivo nel mercato globale, bisogna operare nell'ambito di una società innovativa, integrata e allo stesso tempo competitiva. Questo lo si può ottenere, oltre che tramite la promozione dello sviluppo della società, anche tramite politiche innovative, fonti di innovazione e di creatività. Infatti a livello imprenditoriale, la risorsa più importante, per far fronte alle sfide sociali e alla competitività, sono le industrie creative. In merito al contributo recato dall'innovazione tecnologica allo sviluppo della cultura e del suo patrimonio in Italia si possono citare quantomeno alcuni esempi, di cui i primi due positivi e il terzo meno.

Il primo esempio emblematico che è possibile menzionare in proposito, concerne il famoso dipinto di Leonardo da Vinci, denominato "l'Ultima Cena". Infatti, dalla fine del '400 ad oggi esso ha subito diversi restauri: per via della tecnica con cui è stato dipinto, il capolavoro continua lentamente a degradarsi a causa delle polveri sottili che ogni visitatore porta con sé, per cui, fino ad oggi, tale opera poteva essere ammirata da un numero calmierato di visitatori al giorno. Eataly, insieme al Ministero per i Beni e le Attività Culturali⁴⁷, ha recentemente finanziato la climatizzazione e depurazione dell'aria, cioè un'imponente operazione di tutela che ha permesso di immettere ogni giorno all'interno del refettorio di Santa Maria delle Grazie una quantità di aria pulita decisamente superiore a quella immessa sinora (Pirrelli, 2018). Il nuovo impianto permetterà anzitutto di migliorare la conservazione dell'opera, ma anche di ampliare la fruizione del sito museale, consentendo a un maggior numero di persone di visitare il capolavoro di Leonardo. Il progetto attuato dimostra poi che è possibile contenere e controllare gli effetti dei grandi cambiamenti ambientali sul patrimonio culturale, anche quello più fragile. In sostanza, la ricerca e la collaborazione internazionale possono portare un cambiamento reale nel modo di conservare e valorizzare i capolavori che abbiamo ereditato, per consegnarli pressoché intatti alle generazioni future.

Un secondo esempio, senza dubbio più fantasioso, è costituito dalla possibilità di rivivere il passato mediante l'archeologia virtuale, per cui ci si può immedesimarsi in un arciere che difende il Castello Sforzesco, oppure entrare nell'artico tempio di Hera. Immersività, *storytelling* digitale e interazione sono i processi che verranno presentati ad ArcheoVirtual, cioè ad una mostra multimediale in corso proprio in questi giorni su iniziativa di vari soggetti, tra cui il Laboratorio di Realtà Virtuale Itabc del C.N.R., la Direzione Generale dei Musei del Mibac e la Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico (Bmta).

Il progetto Arkaevision è stato avviato con la finalità di rendere possibile una nuova modalità di fruizione dei beni culturali, in un'ottica di partecipazione più avvincente e culturalmente qualificata da parte dei visitatori. L'obiettivo principale è la creazione di un *framework* per la valorizzazione permanente delle risorse culturali. Più precisamente, il progetto si fa promotore di un nuovo paradigma di comunicazione, mediante la generazione di vari livelli di approfondimenti tematici, fruibili in due specifiche modalità esperienziali⁴⁸.

⁴⁷ Al progetto di recupero ambientale hanno partecipato anche ISCR, CNR, Politecnico di Milano e Università Bicocca di Milano.

⁴⁸ La piattaforma, che ad oggi si trova già in una avanzata fase di sviluppo, è declinata su due "dimostratori", relativi a due dei principali attrattori del Parco Archeologico di Paestum; cfr. Mac. (2018).

D'altro canto, invece, i dati rilevati dall'Osservatorio Innovazione Digitale nei Beni e Attività Culturali e dall'Istat evidenziano come solo il 20% dei quasi 5.000 musei italiani presi a campione disponga di allestimenti interattivi, mentre il 13% offre l'opportunità di effettuare una visita virtuale e il 9% ha una propria *app*. In merito, Francesco Pagano - responsabile dei servizi informatici della società Ales Spa – Scuderie del Quirinale e membro del consiglio direttivo dell'Associazione Italian Digital Revolution (AIDR) – sostiene che i musei dovrebbero proporre un'esperienza di visita migliore e vivere anche fuori dalle proprie mura. Sono due aspetti diversi, che però impongono come comune chiave di lettura la tecnologia e la digitalizzazione dei contenuti. Sempre a suo avviso, la sfida di oggi è senza dubbio quella di comunicare in modo nuovo per essere più vicini alle esigenze di conoscenza degli utenti, le cui aspettative in termini di *customer experience*, sono in continua evoluzione. Senza dubbio la trasformazione digitale è un processo complesso da realizzare, ma davvero indispensabile per far sì che i musei del futuro si trasformino in luoghi dell'esperienza e della condivisione. In altre parole, occorre disporre di una visione più strategica, capace di dare nuova vita al *Made in Italy*, per riuscire a valorizzare e promuovere in “chiave digitale” i beni artistici e il turismo a essi collegato, dando così un'occupazione ai laureati in discipline umanistiche di cui il nostro Paese abbonda e che sembrano esclusi proprio dall'innovazione tecnologica. Si ritiene infatti che la cultura e, più in generale, le filiere culturali e creative abbiano un impatto positivo sul sistema economico sia in modo diretto, tramite le imprese che hanno scelto la cultura e la creatività come loro *core business*, sia in modo indiretto, perché quelle influenzano o cooperano con settori produttivi tradizionali (Boccellato, 2018).

Conclusioni: un'indicazione per il prossimo futuro

Per concludere questa esposizione si può guardare al prossimo futuro per cercare di capire quale potrebbe essere la prospettiva più opportuna e preferibile per le politiche culturali in Italia, anche alla luce delle valutazioni critiche precedentemente ricordate.

Un'ambiziosa soluzione, di ampio respiro, che s'ispira ad un'elevata concezione della politica culturale, potrebbe essere individuata nell'organica proposta recentemente avanzata da un noto personaggio politico come F. Rutelli, il quale ritiene che la cultura italiana possa addirittura fornire un rilevante contributo alla stabilità internazionale e al dialogo tra le civiltà e le persone, in base all'assunto secondo cui “in ogni mondo futuro, la Diplomazia Culturale sarà determinante nelle relazioni internazionali” (Rutelli, 2018) a parte l'indirizzo politico assunto dall'attuale governo. L'argomento centrale del suo volume pubblicato dall'Associazione “Incontro di culture” si può infatti riassumere nei due seguenti punti:

i) il primo punto è che la “Diplomazia Culturale” è un esercizio che ha sempre accompagnato l'esperienza delle nazioni, sebbene non possa limitarsi ad esse, poiché sono rilevanti anche le attività non strettamente politiche, riguardanti gli scambi di idee ed espressioni culturali, che favoriscono la mutua e diretta comprensione tra i popoli e le persone. In un mondo interdipendente e complesso come l'attuale, la Diplomazia Culturale promossa da uno Stato come l'Italia potrebbe sia costituire uno strumento di affermazione degli interessi nazionali, che contribuire al rafforzamento delle politiche internazionali di tipo multilaterale. In un mondo come l'attuale in cui è molto forte la competizione tra nazioni e territori, e in cui si sviluppa una costante concorrenza per la conquista di un numero molto elevato di clienti e consumatori, le narrazioni e la reputazione appaiono fondamentali, in quanto impattano direttamente sul profilo e l'immagine percepita di ciascun Paese (oltre che delle sue aziende);

ii) il secondo punto, a nostro avviso più importante del primo ai fini del presente lavoro, è costituito invece dalla constatazione che, in una visione democratica, promuovere la Cultura non significa affatto limitarsi ad affermare le proprie identità. Una simile iniziativa richiede

infatti anche di essere disponibili a comprendere le culture e le ragioni dell'altro, sebbene diverse dalle nostre⁴⁹. Come si legge nella Costituzione dell'UNESCO, “poiché le guerre iniziano nella mente degli uomini, è nella mente degli uomini che vanno costruite le difese della pace”. Altrimenti, senza regole e senza rispetto dell'altro, il conflitto a livello internazionale come interregionale risulterà inevitabile.

Purtroppo, però, questa affascinante prospettiva non sembra destinata a realizzarsi nel nostro Paese, almeno nell'attuale contesto politico-ideologico!

E' notizia recente, infatti, quella secondo cui il Sottosegretario alla Cultura, Lucia Borgonzoni⁵⁰, ha dichiarato che il progetto “*MigrArti*”, finalizzato alla promozione delle attività culturali delle comunità immigrate per la migliore inclusione sociale, non può essere considerato “*strutturale*”, e che pertanto non verrà rifinanziato per il 2019, anno nel quale il Mibac dedicherà invece attenzione ad altre tematiche sensibili come le “periferie” e la lotta contro la violenza sulle donne (Zaccone, 2018)⁵¹.

La notizia è oggettivamente grave e sintomatica di una strategia governativa erratica: anche perché “*MigrArti. La cultura unisce*” è stato avviato nel 2015 come iniziativa fortemente voluta dall'allora titolare del MIBAC, Dario Franceschini, con l'obiettivo di coinvolgere le comunità di immigrati stabilmente residenti in Italia, con particolare attenzione ai giovani di “seconda generazione”, che fanno ormai parte integrante – dal punto di vista umano, culturale, lavorativo ed economico del tessuto sociale – del nostro Paese. Inoltre, va tenuto presente che in questi tre anni il progetto ha registrato risultati molto positivi⁵².

Per questi ed altri aspetti, altrettanto noti, l'attuale politica culturale nel nostro Paese non appare solo sotto-finanziata rispetto a quanto meriterebbero i numerosi e preziosi beni culturali presenti sul territorio nazionale, ma anche in contrasto con le indicazioni formulate a livello internazionale da Istituzioni operanti in materia, come UE ed UNESCO, che attribuiscono alla cultura un ruolo decisamente più elevato per i Paesi ad esse aderenti.

⁴⁹ Un esempio concreto di come le attività culturali possano rappresentare uno strumento di diplomazia culturale è fornito da quattro musei di Berlino che da qualche anno hanno dato vita ad un programma didattico chiamato Multaka (in arabo “luogo d'incontro”), il quale coinvolge come guide museali, per visite in lingua araba, rifugiati siriani e iracheni. In poco meno di tre anni, cioè da novembre 2015 a settembre 2018, l'iniziativa ha attratto 10.500 visitatori dai Paesi arabi che, sebbene non rappresentino un numero significativo rispetto al flusso complessivo di visitatori abituali, hanno contribuito a portare all'interno delle istituzioni museali la pluralità etnica. I quattro musei in questione che abbracciano diverse epoche, raccontano però una storia molto spesso comune ai vari popoli dell'Europa e del Mediterraneo, dando occasione di riflettere sulle origini condivise e trovare spunti di dialogo e di scambio di esperienze storiche e culturali. In tal modo anche un museo archeologico che appare solitamente come un'istituzione ancorata al passato, può svolgere un ruolo attivo in una questione attuale come quella dell'integrazione sociale degli immigrati extracomunitari. Va precisato infine che il progetto di Berlino ha ispirato altri musei internazionali, come alcuni di Oxford, in Gran Bretagna, e di Philadelphia in Pennsylvania (U.S.A.). Cfr. Barrillà (2018).

⁵⁰ Alla quale il Ministro Alberto Bonisoli ha assegnato le deleghe per cinema ed audiovisivo, nonché Unesco.

⁵¹ L'articolo del Presidente dell'Istituto italiano per l'Industria Culturale – IsICult (www.isicult.it) è stato pubblicato nella rubrica “ilprincipenudo”, ragionamenti eterodossi di politica culturale e economia mediale, curata dallo stesso Zaccone Teodosi.

⁵² In effetti, *MigrArti* ha stimolato migliaia di positive iniziative in tutta Italia: già entro la scadenza della prima edizione del bando (febbraio 2016), erano pervenuti circa 1.000 progetti. Un successo, anche quantitativo, superiore alle più ottimistiche aspettative, tenendo conto del fatto che uno dei requisiti premiali era rappresentato dalla presentazione di istanze sulla base di una rete di soggetti. Alla scadenza del termine per la presentazione di istanze per la seconda edizione del progetto, cioè nel gennaio 2017, erano pervenuti quasi 400 progetti, con più di 1.500 realtà coinvolte, ricordando che nell'edizione 2017 è stato introdotto l'obbligo di partenariato in esclusiva con associazioni legate al mondo dell'immigrazione e dei “nuovi italiani”. Pertanto, i progetti vincitori sono stati 76, rispetto ai 46 dell'edizione precedente. Infine, alla terza edizione del progetto *MigrArti*, con scadenza gennaio 2018, sono stati presentati altri 320 progetti tra l'area “cinema e audiovisivo” e quella “spettacolo dal vivo”, a conferma della oggettiva vitalità dell'iniziativa, oltre che della sua funzione sociale ed artistico-culturale.

Riferimenti bibliografici

- Barrillà S.A. (2018), “Rifugiati siriani e iracheni come guide nei musei”, *Il Sole 24 Ore*, 29 ottobre.
- Biglia G. (2017), “Report Federculture 2017: sale a 68,4 miliardi la spesa delle famiglie italiane per la cultura”, *Il Sole 24 Ore*, 8 novembre.
- Boccellato P. (2018), “Musei italiani, «ecco perché servono maggior investimenti per la fruizione dei servizi digitali». Intervista a Francesco Pagano (Aidr)”, *Key4biz*, 29 ottobre.
- Bodo C., Spada C. (a cura di) (2005), *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000*, Bologna, Il Mulino.
- Bufacchi I. (2018), “Pompei, il “Grande progetto” conquista Berlino e la Germania”, *Il Sole 24 Ore*, 09 ottobre 2018.
- Capozucca R. (2018a), “Accordo da 300 milioni di € per le Pmi italiane del settore culturale e creativo”, *Il Sole 24 Ore*, 5 settembre.
- Capozucca R. (2018b), “Anno Europeo del Patrimonio Culturale: l'Italia ha il maggior numero di progetti finanziati”, *Il Sole 24 Ore*, 29 maggio.
- Capozucca R. (2018c), “Bando Ue per finanziare e innovare le imprese culturali e creative”, *Il Sole 24 Ore*, 12 giugno.
- Capozucca R. (2018d), “Cambio di passo con l'Anno Europeo del Patrimonio Culturale”, *Il Sole 24 Ore*, 15 ottobre.
- Capozucca R. (2018e), “Dal Mibac, fondi in calo per gli interventi pubblici nel triennio 2018-2020”, *Il Sole 24 Ore*, 16 agosto.
- Capozucca R. (2018f), “Dalla nuova Agenda Europea per la Cultura, un bando a sostegno del Dialogo Strutturato”, *Il Sole 24 Ore*, 10 settembre.
- Capozucca R. (2018g), “Dalla proposta di bilancio dell'Unione Europea buone notizie per la cultura”, *Il Sole 24 Ore*, 10 maggio.
- Cherchi A. (2018), “Cultura con la manovra si torna ai tagli”, *Il Sole 24 Ore*, 12 novembre
- Colasanto (2015-2016), *Le politiche culturali europee e la loro applicazione in Italia*, tesi di laurea, Università LUISS, Roma.
- Commission européenne (2018), *La Commission met en valeur le rôle des sciences et de l'innovation au bénéfice du patrimoine culturel européen*, Communiqué de presse, Bruxelles, 20 mars.
- Commissione europea (2018), *Una nuova agenda europea per la cultura*, COM(2018) 267 final, Bruxelles, 22 maggio.
- D'Emilio (2017), “In Italia i beni culturali in caduta libera!”, <http://www.consulpress.net/in-italia-i-beni-culturali-in-caduta-libera/>, 1 novembre
- European Commission (2013), *Survey on access to finance for cultural and creative sectors*, European Union, Bruxelles.
- European Commission (2018), *Innovation in Cultural Heritage Research. For an integrated European Research Policy*, Bruxelles.
- Fabbri F. (2018), “PMI italiane, 300 milioni di finanziamenti per i settori creativi e culturali”, www.key4biz, 19 settembre.
- Fondazione Symbola (2018), *Io sono cultura – 2018*, Roma.
- Giardini G. (2018), “I consumi culturali allungano la vita”, *Il Sole 24 Ore*, 20 febbraio.
- Mac. A. (2018), “Rivivere il passato con l'archeologia virtuale”, *Il Sole 24 Ore*, 13 novembre.
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Unioncamere (2009), *Il sistema economico integrato dei beni culturali*, a cura dell'Istituto G. Tagliacarne, Roma, giugno.
- Monti S. (2018), “Il modello culturale italiano”, www.artribune, 25 luglio.

- Pirrelli M. (2017a), “Musei statali, prosegue la corsa di visitatori e incassi”, *Il Sole 24 Ore*, 13 novembre.
- Pirrelli M. (2017b), “Il tesoro ancora inesplorato dell’arte italiana”, *Il Sole 24 Ore*, 20 dicembre.
- Pirrelli M. (2018), “L’aria ri-pulita allunga la vita al Cenacolo di Leonardo”, *Il Sole 24 Ore*, 23 ottobre.
- Regione Emilia-Romagna (2018), *Beni culturali motore dello sviluppo. La programmazione dei Fondi europei della Regione Emilia-Romagna*, a cura della Direzione generale Economia della conoscenza, del lavoro e dell’impresa, Bologna, ottobre.
- Rutelli F. (2018), *La Diplomazia Culturale italiana*, Associazione Incontro di Cultura, Roma.
- Štifanić T. (2011-2012), *La politica culturale dell’Unione europea*, tesi di laurea, Cà Foscari, Venezia.
- Strinati C. (2014), “Da Francesco Franceschini a Dario. Breve storia dei beni culturali”, *Huffington Post*, 4 settembre.
- Torcutti E. (2004-2005), *Diplomazia culturale e politica culturale*, tesi di laurea, Università di Trieste, Trieste.
- Valsecchi C. (2009-2010), *L’evoluzione delle politiche culturali*, tesi di laurea, Università di Bergamo, Bergamo.
- Zaccone Teodosi A. (2018), “MigrArti, perché il bando per gli immigrati è in in stand-by?”, *Key4biz*, 27 novembre.